

ARCIDIOCESI SORRENTO-CASTELLAMMARE DI STABIA  
Ufficio EVANGELIZZAZIONE E CATECHESI



Opuscolo  
Quaresima 2019  
**Riflessioni sui  
luoghi degli  
Orientamenti  
Pastorali**

## SOMMARIO

- Ambiente  
**Un contratto con l'ambiente** pag. 5  
*di ENZO BIANCHI*
- Cultura  
**La Confessione e l'uomo contemporaneo** pag. 10  
*P. GIANDOMENICO MUCCI, sj*
- Dolore e Solitudine  
**La risposta della rivelazione e del magistero  
alla domanda sulla sofferenza e il dolore** pag. 17  
*di GIOVANNA LO RE*
- Festa  
**Il Senso e i sensi della festa** pag. 29  
*di PAOLO TOMATIS*
- Lavoro  
**Il Lavoro è Sacro.  
La sfida epocale della Chiesa** pag. 42  
*Cardinale GUALTIERO BASSETTI, arcivescovo di Perugia*
- Mondo Digitale  
**Fake news. Liberazione dalla falsità e  
ricerca della relazione** pag. 50  
*di VINCENZO CORRADO*

## PRESENTAZIONE

La Quaresima è un vero e proprio tempo *sacramentale* (cf Colletta, I domenica), dal duplice carattere penitenziale e battesimale (cf SC 109).

Essa non è soltanto *preparazione* alla Pasqua, ma vera e propria *iniziazione* sacramentale ad essa, attraverso un percorso che, coinvolgendoci integralmente, ci *predispone* alla celebrazione del mistero pasquale. Per i catecumeni, alla prima; per i cristiani, a un'esperienza sacramentale in un rinnovato spirito battesimale<sup>1</sup>.

Tale centratura battesimale della Quaresima, che per i catecumeni si esprime nell'ultima fase che precede l'iniziazione sacramentale, per tutti i cristiani mira ad aprire un percorso di memoria grata ed umile dell'evento che ci ha indelebilmente innestati a Cristo nella Chiesa, che si fa anche invocazione di perdono e riconoscimento di conversione, propri dell'opacità e dell'ambiguità della nostra condizione, di chi è già in cammino, ma non è ancora arrivato.

Per questo, nella durata simbolica dei 40 giorni - tempo biblico del peregrinare dell'uomo sulla terra, tempo di attesa, di lotta, di ricerca - la Chiesa si lascia introdurre in un intenso itinerario di conversione, che ha per cardini l'ascolto orante della Parola di Dio, le celebrazioni liturgiche e sacramentali, il digiuno e la carità. Queste tipiche "armi del combattimento" del tempo quaresimale siano vissute nel sapiente equilibrio tra il coinvolgimento personale e quello comunitario e sociale, e tra dimensione interna ed esterna degli atti e dei gesti compiuti, secondo le possibilità concrete dei fedeli, e in modalità consone al tempo attuale (cf SC 110). Infatti non c'è né fede né peccato che siano solamente individuali, né esterno e interno possono procedere in maniera dissociata.

Tali pratiche, appartenenti alla ricca tradizione ecclesiale, si prestano

---

1 «La Quaresima sia efficacemente indirizzata a una più intensa preparazione degli eletti e la stessa Veglia pasquale sia considerata il tempo più conveniente per il conferimento dei sacramenti dell'iniziazione» (RICA 8). «L'annuale cammino di penitenza della Quaresima è il tempo di grazia, durante il quale si sale al monte santo della Pasqua. Infatti la Quaresima, per la sua duplice caratteristica, riunisce insieme catecumeni e fedeli nella celebrazione del mistero pasquale. I catecumeni sia attraverso l'"elezione" e gli "scrutini" che per mezzo della catechesi vengono ammessi ai sacramenti dell'iniziazione cristiana; i fedeli invece attraverso l'ascolto più frequente della Parola di Dio e una più intensa orazione vengono preparati con la Penitenza a rinnovare le Promesse del Battesimo» (Cære-monale Episcoporum 249; Paschalis Sollemnitatis 6).

ad essere luoghi in cui ciò che si compie esteriormente diventa porta di accesso alla nostra interiorità e ci rende disponibili alla grazia vivificante di Dio, e il rinnovamento e la conversione interiori danno forma ai nostri gesti, ai nostri atti, alle nostre scelte (cf *Orazione dopo la comunione*, mercoledì delle Ceneri). “Il cammino verso la Pasqua ci chiama in sintesi a restaurare il nostro volto e il nostro cuore di cristiani, tramite il pentimento, la conversione e il perdono, per poter vivere tutta la ricchezza *della grazia del mistero pasquale*”. (Dal Messaggio del Santo Padre Francesco per la Quaresima 2019)

Il piccolo opuscolo proposto, intende offrirsi come contributo per un approfondimento personale nel Tempo di Quaresima. Era stato suggerito ai presbiteri di avvalersi dei Tempi forti dell’Anno Liturgico per far conoscere sempre più, alle proprie comunità, gli Orientamenti Pastoralmente Diocesani.

Vi offriamo, pertanto, alcuni articoli che abbiamo selezionato per voi, che trattano in particolare alcuni luoghi di evangelizzazione individuati dalla nostra Chiesa diocesana.

## Un contratto con l’ambiente

di ENZO BIANCHI *La Stampa*, 12 febbraio 2012

Davvero la nostra giustizia dipende anche dal rapporto con la terra e con tutte le creature che essa ci dona

Nelle prime pagine della Bibbia l’essere umano, creato da Dio a sua immagine e somiglianza, riceve da Dio un comando: “Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra, soggiogatela, e regnate sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra (Gen 1,28). Parole che delineano il rapporto tra l’uomo e la terra. Gli umani devono essere fecondi, moltiplicarsi sull’estensione della terra, abitarla affinché la terra sia loro dimora, devono avere con la terra quel rapporto che lega un uomo alla sua donna, un re al suo popolo: un rapporto sponsale, regale. All’uomo però – non è dato da Dio un potere oppressivo, arbitrario, violento, sfruttatore, perché di questa terra l’uomo, «fatto poco meno di Dio» (Sal 8,6), è signore come mandatario, amministratore a nome di Dio. Ecco perché nel più antico racconto della creazione sta scritto che nel collocare l’uomo sulla terra «il Signore Dio lo pose in un giardino perché lo coltivasse (lett. “lo servisse”) e lo custodisse» (Gen 2,15). La terra infatti non è dell’uomo, continua ad appartenere a Dio! Gli uomini tutti ne hanno il possesso, non la proprietà, e devono rispondere a Dio del mandato loro affidato: gli uomini cioè sono innanzitutto responsabili della terra. Questo perché secondo la Bibbia la terra è madre dell’uomo, essendo la adamà da cui è tratto l’adam, l’umano, il terrestre (cf. Gen 2,7), il quale significativamente alla terra fa ritorno (cf. Gen 3,19).

Ma dire che la terra è madre, dunque affermare la comunanza tra terra e umanità, non può significare fare della terra Gea, la madre terra inviolata, né richiede di instaurare un rapporto feticistico tra uomo e terra, come se l’uomo dovesse venerarla e adorarla. Questa comunanza significa invece che da tale rapporto dipende la qualità della vita umana, dell’ambiente, della natura sempre in relazione con la cultura. È vero che una certa lettura cristiana della Bibbia ha permesso di isolare l’uomo dalla creazione, di fare della terra uno scenario a sua completa di-

## Opuscolo Quaresima 2019

sposizione, di favorire una fede a-cosmica, con il risultato di autorizzare il potere umano a sfruttare, consumare, calpestare la terra, vantando sulla terra solo diritti, senza mai sentirsi responsabile anche di doveri nei suoi confronti.

In verità questo è avvenuto, soprattutto nel secondo millennio, a causa di un'interpretazione antropocentrica di alcuni passi scritturistici, che ha ritenuto l'uomo superiore alla terra e a tutti i suoi inquilini, un uomo dai tratti prometeici. Una corretta lettura della Bibbia è invece teocentrica, non antropocentrica: al centro non sta l'uomo ma Dio. L'uomo è sì collocato quale sovrano della terra, ma in una comunione di co-creature, in uno spazio condiviso con altri co-inquilini, in una situazione che lo rende altro dagli animali, in quanto creato a immagine di Dio, ma animale egli pure tra gli animali, perché una stessa vita è condivisa da entrambi.

Statuto complesso, quello dell'uomo: ontologico ed ecologico, inserito nella natura ma capace di trascenderla, nella natura ma mai senza la cultura, nel ciclo naturale della vita e della morte ma dotato di una sete, di un senso di eternità. In questo delicato equilibrio non regna né l'antropocentrismo né il biocentrismo, ma Dio sta al centro, come presenza capace di dire che la creazione non è un caso, bensì il prodotto di un progetto di sapienza e di amore. Non tutto è Dio (panteismo), ma tutto viene da Dio e la promessa è che Dio sarà tutto in tutti e in tutte le cose (pan-in-teismo). Per il cristiano questo Dio che ha voluto il cielo e la terra «non è lontano da ciascuno di noi, perché in lui noi viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17,27-28); è il Dio che dice: «Io riempio della mia presenza il cielo e la terra» (cf. Ger 23,24).

Ci sono stati secoli in cui l'ambiente ecologico, la natura era più forte dell'umanità, in cui l'uomo per certi aspetti doveva difendersi dalla natura. Oggi invece è proprio l'ambiente ecologico che è diventato fragile, sovente è diventato vittima dell'uomo, al punto che l'uomo ormai con la sua potenza nucleare è in grado di distruggere la terra. Siamo così diventati responsabili della terra al massimo grado, responsabili della nostra potenza: in quest'ottica ciò che è più difficile è controllare il nostro potere, è non cedere all'eccesso, alla dismisura. La sfida etica ci chiede di



acquisire il controllo, la padronanza del nostro potere tecnico-scientifico, ponendo un limite alle nostre azioni e ai nostri progetti; ci chiede di riconoscere che esistono dei diritti della natura, dell'ambiente, dei diritti di tutti i nostri co-inquilini sul pianeta. Questo è un passo che occorre fare a livello di coscienza sociale, fino a esprimere questi diritti mediante istituti e legislazioni giuridiche. E se l'ambiente è titolare di diritti, noi umani abbiamo dei doveri, abbiamo una precisa responsabilità che, se non assunta o violata, ci rende trasgressori della legge necessaria alla convivenza, all'abitare la terra, al costruire un mondo più sinfonico e più bello.

È quindi innanzitutto necessaria un'etica della responsabilità, che si preoccupi dell'avvenire della specie umana e della terra. Hans Jonas l'ha formulata mediante il seguente imperativo categorico: «Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra» (Il principio responsabilità). Se un tempo la responsabilità significava rispondere dei propri atti passati e presenti, ora essa è tale anche verso l'avvenire, verso il futuro del pianeta e dell'universo. È il futuro in cui gli abitanti della terra saranno le nuove generazioni, i nostri figli, i nostri nipoti, che richiede la mia responsabilità oggi, perché oggi l'uomo può distruggere la terra: da questo potere nascono obblighi, doveri. Come siamo giunti a elaborare un «contratto sociale», oggi dobbiamo andare al di là del sociale e del politico per elaborare un «contratto naturale», un contratto con l'ambiente! Questo però senza mai dimenticare che la questione ecologica e la questione sociale sono due aspetti del medesimo disordine da noi provocato, sono due frutti della medesima volontà di potenza, del medesimo sfruttamento che non conosce doveri né limiti, del medesimo edonismo che pensa solo a se stessi, senza gli altri e contro gli altri. Quando si giunge a trattare le persone solo in funzione della loro capacità di produrre e di possedere, si finisce anche per trattare la natura e gli esseri viventi solo in funzione di un loro possibile sfruttamento, solo in funzione del loro valore di mercato...



## Opuscolo Quaresima 2019

Ma accanto alla responsabilità vorrei aggiungere un'altra necessità in vista di un'etica rispettosa della terra: la sobrietà. So che è una parola detestata, spesso anche derisa, ma oggi più che mai siamo ammoniti: le risorse della terra non sono infinite, lo sviluppo non è in costante crescita, la produzione non è illimitata, i consumi non possono più essere sfrenati. Per questo bisogna ritornare a quella parola che è attestata con grande frequenza nella Regola di Benedetto: mensura, misura. Misura del cibo, dei consumi, del tempo libero, del lavoro... Misura, cioè sobrietà, moderazione: atteggiamenti attraverso le quali noi umani riconosciamo il nostro limite di terrestri. Misura, in senso ecologico, significa che dobbiamo lasciar cadere le pretese che non riguardano i bisogni fondamentali ma che invece sono indotte o addirittura imposte come esigenze alienanti dalla società dei consumi. Occorre che ci liberiamo dei desideri superflui per acquisire anche una capacità critica, una libertà, e non essere piegati alle richieste prepotenti del mercato. Talvolta occorre anche una rinuncia; oppure, per usare un termine bandito dal nostro linguaggio, un sacrificio, cioè la disponibilità a privarci di qualcosa, nel caso che la nostra soddisfazione passeggera provochi danno all'ambiente e alle creature di cui siamo coinquilini, ad altre genti o ad altri popoli.

Edgar Morin, tra gli insegnamenti necessari per il futuro include anche quello relativo all'identità terrestre dell'uomo (cf. I sette saperi necessari all'educazione del futuro): chiede di conoscere l'umano situandolo nel mondo, sulla terra, senza distaccarlo o distinguerlo da essa, perché qualunque oggetto della conoscenza deve sempre essere contestualizzato per essere pertinente. La domanda: «Chi siamo noi?» è inseparabile dalle domande: «Dove siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo?». Dunque integrare la condizione umana, la nostra situazione nel mondo è decisivo per conoscere la nostra identità terrestre e saper vivere il nostro rapporto con la terra, questo «terzo satellite di un sole detronizzato dal suo seggio centrale, divenuto astro pigmeo errante tra miliardi di stelle in una galassia periferica di un universo in espansione». La terra è l'unico pianeta sul quale, almeno per oggi, sappiamo esserci vita umana, sappiamo esistere questa specie di animali biologici ma anche esseri culturali, gli animali umani: umani nel senso che l'uomo non è compiuto



*“Riflessioni sui luoghi degli Orientamenti Pastoralì” - AMBIENTE*

pienamente se non dalla cultura e nella cultura; umani nel senso che sono capaci di sentirsi responsabili degli altri co-inquilini animali, vegetali e minerali; umani perché capaci di com-passione, di soffrire con questa terra, capaci di sim-patia con tutte le creature; umani perché capaci di abitare la terra, ricercando e perseguendo la pace: una pace non solo tra gli uomini ma cosmica, cioè lo shalom, la vita piena per tutta la terra.

Così ammoniva il Siracide: “Le cose di prima necessità per la vita dell’uomo sono: acqua, fuoco, ferro, sale, farina di frumento, latte, miele, vino, olio e vestito. Tutte queste cose per chi è giusto sono il bene ma per chi è ingiusto diventano male (Sir 39,26-27). Davvero la nostra giustizia dipende anche dal rapporto con la terra e con tutte le creature che essa ci dona.



## La Confessione e l'uomo contemporaneo

*P. Giandomenico Mucci, sj*

Se io tornassi a essere Professore di Ecclesiologia quale fui molti anni fa, oggi non comincerei le lezioni con i temi squisitamente mistici, teologici e dogmatici sulla Chiesa: la Chiesa sposa di Cristo, agricoltura di Dio, sposa del Verbo... e così via. Imporrei invece ai miei alunni la lettura intelligente di un piccolo libro di Immanuel Kant, *La religione ridotta nei limiti della ragione*: un libro piccolo di mole, difficile se non lo si medita con accuratezza. Vi è nascosta la situazione attuale della Chiesa e del clero: l'uomo contemporaneo. A mio parere, è una carenza tra i sacerdoti, nei seminari e nelle facoltà pontificie, il non illuminare mai abbastanza sulla natura dell'uomo contemporaneo, al quale è rivolta la predicazione. All'Università Gregoriana, quando io ne ero alunno, il P. Ledrus sj, Professore di Spiritualità, mi disse con molta intelligenza che la Chiesa oggi, spesso, manda i sacerdoti a far pastorale come un generale che doti i suoi soldati di fucili ma non di pallottole: noi siamo armati di molta teologia, di molti argomenti di filosofia interna, spesso di cose che sovraccaricano lo spirito e che non hanno attinenza diretta con il ministero, ma non ci rendiamo conto di chi è l'uomo che abbiamo di fronte. Io stasera vorrei parlare solo di un punto: l'uomo contemporaneo è figlio della crisi illuministico-liberale che si è sviluppata dal Settecento e ancora perdura in molti modi e in varie correnti.

Il dogma, la certezza dell'uomo contemporaneo è questa: l'uomo è ragione. È stata la grande scoperta del pensiero kantiano ed hegeliano ed è professata oggi anche da chi non si dà a questi studi. La ragione è vista come la facoltà che, fondata sull'empiria, cioè sul dato sensibile, acquisisce le sole verità cui l'uomo può giungere. Kant escluse – e ancora oggi gli uomini dotti che determinano la mentalità generale escludono – tre punti o valori: l'esistenza di Dio, la sopravvivenza dell'anima umana oltre la morte, la libertà del soggetto umano. Fu quindi creato quello che con parola usuale oggi si chiama soggettivismo. L'uomo è fonte di verità a se stesso secondo una ragione che nel suo esercizio è insindacabile. Questa ragione è per il soggetto anche creatrice di etica, senza che vi



possa essere una norma esterna che lo regoli (a meno che non sia, in certe condizioni, quella dello Stato). Ogni etero-norma che provenga da una Rivelazione, dall’esperienza religiosa personale, dal mondo sopra-sensibile, è esclusa dal pensiero moderno come fonte di verità.

L’uomo come tale, formato dalla cultura contemporanea, non crede che Dio esista. Non ne nega l’esistenza, ma ne prescinde, e quindi nella pratica Dio non esiste al punto da dover interessare l’uomo. Che poi Dio esista nella vita pratica di certe creature, Kant lo ammetteva, come quando diceva che in Dio, di cui nulla sappiamo né possiamo sapere perché non cade sotto i sensi, è bene però che il suo servitore Lampe ci credesse, perché la credenza in Dio rende praticamente l’uomo migliore: gli fa sopportare meglio i mali della vita, lo educa anche socialmente a una certa obbedienza ai poteri costituiti, eccetera. Ma Dio in sé non esiste nella pratica, perché la ragione umana non ne può cogliere l’esistenza. Non ne viene negata l’esistenza, ma l’uomo è chiamato a prescindere da essa; non è tenuto a credere a una presunta Rivelazione di chi forse non esiste. Tutta la morale cristiana, a sua volta, è accettata tanto quanto la accetta la ragione individuale. È nato il soggettivismo contemporaneo, che in realtà aveva cominciato a svilupparsi già nel Quattrocento fiorentino quando per prima la politica si distaccò dalla morale che allora era generalmente cattolica. L’uomo attuale quindi non riesce a credere e non si pone neppure questo problema, dominato dal fatto che possiede una sola luce – la ragione – le cui tenaglie intellettuali non afferrano concetti che non siano stati già verificati dal dato sensibile. Il dibattito attualissimo sulla tecnologia è fondato su questi antichi ma ancora vivaci presupposti dottrinali.

Consiglio di meditare, nonostante sia oggetto di molte critiche, la costituzione pastorale del Concilio Vaticano II *Gaudium et spes*: alcuni tratti del testo sono già superati dai fatti, ma l’impostazione dottrinale è ancora molto valida. Mi permetto di consigliare anche la lettura attenta della prima lettera post-sinodale *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI: fondamentale è quanto quel Pontefice ha scritto al n. 20, e cioè «Discidium inter Evangelium et culturam sine dubio detrimentosus nostri temporis casus est». Vorrei che voi patiste questo dramma, perché siete o sarete pastori del nostro popolo! Quando parliamo di Cristo, della SS.ma Vergine Ma-

dre di Dio, della Chiesa per quello che essa è intimamente cioè comunità di «coloro che invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo» (1Cor 1,2), noi parliamo un linguaggio che l'uomo moderno non per cattiveria ma per educazione due volte secolare non intende più. La Chiesa per lui è un apparato o un gruppo sociologico, come ce ne sono altri, che ha un'incidenza storica; gli uomini della Chiesa, quelli che agiscono in suo nome, sono visti come personaggi alla stregua degli uomini politici, perché laddove è negata l'esistenza dell'eterno spirito personale, lì è negata la Rivelazione e, naturalmente, la Rivelazione scritta e tramandata nella Chiesa per autorità apostolica. Quindi quando noi con tanta facilità parliamo del Signore, del Salvatore, di Gesù... quando siamo ascoltati parlare così da un popolo che aderisce alla cultura contemporanea, o per studi o perché la assorbe per sensibilità, siamo intesi come persone che parlano di miti, così come noi potremmo intendere i discorsi che Buddha faceva a Benares oppure quando leggiamo ancora grandissimi autori – Lucrezio, Virgilio, Orazio – del mondo pagano: così noi siamo visti dal mondo contemporaneo. Non c'è da entusiasinarsi quando Piazza San Pietro si riempie di tanta folla: anche gli stadi sono pieni di molta folla, e metà di quella gente forse è soltanto curiosa. Là dove oggi l'uomo "pensa", la Chiesa, purtroppo, è emarginata. Non perché è perseguitata, ma perché l'uomo moderno non ha la capacità di comprendere quei valori che noi chiamiamo dogmatici o, meglio, spirituali che sono a fondamento della Chiesa. Almeno in Italia, non siamo più perseguitati, l'anticlericalismo becero di tipo ottocentesco è spento – forse solo Quirino Principe, trattando di musicologia, ogni tanto trae ancora motivo di offendere i valori cristiani compreso l'apostolo Paolo –; ma l'anticlericalismo derisorio non esiste più, perché non ha più ragion d'essere. Si è sviluppato il "pensiero della ragione" (quasi un ossimoro): in nome della tolleranza che è stata guadagnata dai progressi statuari della ragione, non si proibisce a qualcuno di credere che la SS.ma Madre di Dio abbia concepito niente di meno che il Verbo senza concorso umano e che san Giuseppe sia stato suo sposo castissimo, così come non si proibiscono altri miti che oggi sono sulla piazza. Bisogna quindi sapere che siamo in una condizione di alienazione e che al tempo stesso l'uomo contemporaneo, staccandosi dal grande patrimonio cristiano, non ha affatto guadagnato in felicità,



in libertà. Il grande poeta tedesco Hölderlin, in un verso, ha descritto questa situazione: «Ein Zeichen sind wir, deutungslos», cioè «Noi siamo un segno, senza significato».

Naturalmente questa cultura influisce anche sulle nostre vite, perché siamo pervasi dalla cultura in cui viviamo: come nel medioevo tutti quanti erano cattolici, anche se commettevano gli stessi peccati di oggi – però poi se ne pentivano –, noi siamo immersi in una cultura che ci manipola e nello stesso tempo ci modella, e molto di questa cultura agnostica è entrato nella vita del clero; vi è stato anche qualche pensatore, Bonhoeffer per esempio, che ha esortato a modellare o a rivedere in maniera mondana le stesse categorie o concetti biblici («weltliche Interpretation der biblischen Begriffe»): bisogna interpretare le cose della Scrittura in maniera da venire incontro al mondo – e Dio sa quanti di noi, non interpretando le Scritture ma vivendo praticamente, mescolano Cristo e il mondo... E quanti sacerdoti commettono cose aberranti in conseguenza di una cultura che abilita a essere magistero di se stessi in nome della ragione!

Molti certamente conoscono la grande *Missa solemnis* in Re maggiore di Beethoven. Fu composta quando un suo alunno, il principe Rodolfo d'Asburgo, ritenuto troppo sciocco per fare vita politica, dalla corte fu destinato a essere Arcivescovo di Olomouc e fu poi elevato al cardinalato. Beethoven compose questa Messa come regalo per l'ordinazione. Se si ascolta il *Credo*, le parole «et resurrexit tertia die secundum Scripturas» sono state caricate dall'artista di un significato tipico dell'uomo della ragione: Cristo è l'uomo-modello, quello che è dato come simbolo, il più grande dono che la Chiesa ha fatto all'umanità. Viceversa, l'ascolto della Messa in Si minore di Bach, che era credente, ispira una semplicità di fede che nell'opera di Beethoven non esiste più. Questi ha musicato l'uomo moderno sotto le spoglie di Cristo.

Ne approfitto per segnalare la lettera *Placuit Deo* della Congregazione per la Dottrina della Fede (1° marzo 2018), nella quale sotto l'antico termine di 'semipelagianesimo' si riprende esattamente quello che io sto illustrando con parole più semplici. La Chiesa ha coscienza di questo fenomeno, che è un dramma due volte secolare, ma se guardiamo le sue

origini è quattro volte secolare.

Cristo chi è in questa mentalità? È un modello per l'uomo contemporaneo, l'uomo buono che ha predicato una dottrina eccelsa e si è sacrificato per tutti. Cristo, la Madonna, gli apostoli, la fondazione della Chiesa primitiva sono tutti visti come simboli della realtà che la modernità ha attuato. In questa mentalità naturalmente non c'è più spazio né per l'Eucaristia e i sacramenti, né per il clero. Per questo ho detto all'inizio che, se oggi fossi ancora professore, imporrei ai seminaristi la lettura meditata de *La religione ridotta nei limiti della ragione* di Kant: è il Vangelo del mondo moderno. E chi di voi studia filosofia, approfondisca il concetto della 'ragion pura', approfondisca la parte centrale del *Saggio sull'intelletto umano* di Locke e il *Discorso sul metodo* di Cartesio: fa molto bene al sacerdote e a chi studia filosofia e teologia con animo di fede, sapere in quale atmosfera ci muoviamo.

I Papi che sono seguiti al Concilio Vaticano II hanno avuto acuta coscienza di questo dramma, in modo particolare Paolo VI: leggere il suo magistero e conoscere certe sue conversazioni private, come quella con Guitton, può fare molto bene al fine di comprendere questo dramma. Paolo VI conosceva bene un volume ancora oggi fondamentale, *Il dramma dell'umanesimo ateo* di de Lubac. E poi è utile leggere, finendola una buona volta con la contrapposizione tra conservatori e progressisti, il volume di Maritain *Il contadino della Garonna*, perché lì fu denunciato per la prima volta dopo il Concilio il pericolo che l'uomo di Chiesa e il prete si inginocchino dinnanzi a un mondo che non ci perseguita ma che ci è intimamente avverso, non per cattiveria o brama di potere, ma semplicemente perché non c'è somiglianza di linguaggio.

Il più grande dono che Dio può fare alla Chiesa oggi, che da questo punto di vista attraversa una notte, è mandare qualcuno che faccia l'opera che un tempo fu di Agostino e di Tommaso d'Aquino. Noi che possiamo fare? Papa Francesco, nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, ha dei brani che sono stati ripresi in quello che, a mio modesto avviso, è un ottimo documento pastorale per questa quaresima, scritto dall'Arcivescovo Vicario di Roma. La prima cosa che dobbiamo fare, nell'ambito di questa cultura contemporanea, è evitare lo scoraggiamento, l'abbat-



timento – questo significa aver fede. Noi non ricordiamo più quando in una notte i francesi rapirono addirittura il Papa, Pio VII, dal Palazzo del Quirinale. La Chiesa conosce di epoca in epoca notti ferocissime, e non si reagisce con l’abbattimento, ma potenziando i motivi della fede e specializzandosi nel parlare con sapienza cristiana a questa cultura senza inginocchiarsi davanti a essa. Oggi invece la predicazione cristiana è spesso troppo tinta o contagiata col pensiero moderno per far moda, per essere *à la page*; occorre invece essere fermi nei principi, miti e soffici nelle modalità espressive, e studiare ogni volta le parole con cui si parla senza credere che il nostro linguaggio cui siamo stati educati, che è santissimo e che è un linguaggio di verità, sia comprensibile.

C’è però qualcosa nel cuore inquieto dell’uomo moderno che può fare al caso nostro, non per bassa politica, ma per usare i doni di grazia che Dio suole spargere anche nei cuori infedeli e soprattutto in quei cuori che non sono infedeli, ma che si trovano a respirare un’aura non è più quella cristiana, anche se partecipano alle adunate cattoliche, anche se plaudono al Santo Padre, anche se vanno alle feste patronali, anche se si confessano, perché il cuore umano è necessariamente modellato dall’ambiente in cui vive. L’espressione «*Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te, Domine*» (Agostino) ha ancora oggi un valore. Molte creature, anche di alta cultura, sono tormentate. In una delle dieci solenni preghiere recitate ai piedi della croce il Venerdì Santo, la Chiesa dirà che la nostalgia che l’uomo prova per Dio viene da Dio stesso ed è insanabile. Su questo si deve fare molto lavoro: si deve saper leggere nei cuori che ci accostano questa nostalgia, talvolta latente sotto l’ironia, il dispregio superficiale, l’aria intellettualoide; dobbiamo saper leggere questa inquietudine interiore, e non solo nei momenti in cui ogni essere umano si sente inquieto (la morte di un caro, la morte apparentemente ingiusta di un bimbo in tenera età...), ma normalmente.

Per poter leggere, interpretare e avviare a soluzione l’inquietudine del cuore umano bisogna che noi stessi ci comportiamo da fedeli discepoli del Signore, dobbiamo essere testimoni col nostro stile di vita. Non è questione di abito o di ‘colletto’. La gente deve percepire che nel mondo di oggi, nel mondo della ragione da cui proviene il mondo della tecnologia, questa persona crede all’Unico, che è presenza e persona, e la adora

## Opuscolo Quaresima 2019

con la propria vita e i propri costumi. Questa testimonianza è stata sempre necessaria, ma oggi lo appare particolarmente. Ricordi di aver letto che Vittorio Rossi, un degno romanziere italiano, un giorno andò in una banca romana per un'operazione finanziaria e incontrò un giovane prete con l'abito talare che era lì anch'egli per lo stesso motivo. Lo scrittore ateo lo osservò e scrisse: «Se quel ragazzo osserva veramente la castità come fa supporre l'abito che porta, io mi inginocchio di fronte a lui». La mistica cattolica ci ha insegnato che Dio agisce al di là delle nostre preghiere, quando a contatto con lui, con il Gesù dei Vangeli, si acquista uno stile nel presentarsi, nel parlare, nel giudicare. E anche se l'interlocutore sul momento sembra non accogliere questa testimonianza, oppure contestarla, è probabile, se Dio vi lavora dentro, che egli si ponga degli interrogativi. E noi tutti, fedeli cattolici e preti, siamo tali soprattutto per suscitare negli altri la frase di Kierkegaard: «un cristianesimo di shock». Creare un problema: nel mondo attuale la dottrina e la testimonianza possono ancora creare un problema. Invito a leggere la vita di Madeleine Delbrêl e tante altre vite simili, le più lontane da Cristo che si possano immaginare, eppure sono ritornate; così come la storia di Simone Weil, che pure non tornò mai ufficialmente col Battesimo ma apparteneva spiritualmente: erano figli della cultura contemporanea, professavano un umanesimo diverso da quello cattolico, ma Dio sa come raggiungere i suoi. Per ciascuno c'è una via di Damasco. Noi siamo solo i ministri, ma non siamo troppo buonisti e non sbraghamoci troppo come il clero cattolico, a mio vedere, sta facendo in questa stessa nostra epoca drammatica, che va amata nel modo giusto.



## La risposta della rivelazione e del magistero alla domanda sulla sofferenza e il dolore

di GIOVANNA LO RE, operatrice attività socio-educative

*L'autrice affronta la tematica con particolare attenzione al senso che Gesù ha dato alla sofferenza. Croce e resurrezione non rimangono in fondo runica via di salvezza? Si prende in considerazione il Magistero citando alcune riflessioni di papa Francesco e si esaminano alcuni passi della Salvifici Doloris.*

Gesù ha cambiato il significato del soffrire umano. Ogni sofferenza si è trovata in una nuova situazione (...) è stata abitata da Dio e redenta. Se l'ultima parola della vita di Gesù e della storia dell'umanità è la resurrezione, la sofferenza è anche qualcosa da trasfigurare. Secondo la visione cristiana della vita, l'uomo è destinato alla gioia e alla pace. *“Non sia turbato il vostro cuore... Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena... Vi dono la mia pace non come la dà il mondo io la dono a voi”* (Gv 14, 1; Gv 15, 11; Gv 14, 27).

Scaturisce un duplice impegno (Me 12, 28-34).

Quello della solidarietà. È necessario che l'uomo soffra con chi soffre, com-patisca con chi è nella sofferenza, sia presente nella sua vita e sia suo compagno di viaggio in questo mondo. Nella stessa misura in cui la passione di Gesù sorregge il cammino dell'universo verso il traguardo del Regno. In questo Gesù è il nostro capo. Lui confitto su un versante della croce e noi confitti sull'altro versante, sul retro.

Il nostro dolore alimenta l'economia sommersa della grazia. Sì, ci sarà da qualche parte un immenso deposito che poi si riverserà sul mondo in un empito di carità. E capiremo che il nostro martirio non è stato assurdo, una crudeltà di Dio, una sua ingerenza nella nostra storia disturbata dal dolore. Invece, la nostra sofferenza ha alimentato il fiume della redenzione raggiungendo i più remoti angoli della terra. Il nostro dolore è come un rigagnolo che va a ingrossare il fiume del sangue di Cristo».

## ***La croce e il mistero della vita del Figlio***

«Il Calvario è lo scrigno nel quale si concentra tutto l'amore di Dio. La croce è la manifestazione, è l'epifania più alta del suo amore per noi. Ha mandato suo Figlio per noi, perché ci redimesse. Il Calvario non è soltanto la fontana della carità, non è soltanto l'acquedotto della speranza, ma è anche la sorgente della fede».

«Dire che col vostro dolore contribuite alla salvezza del mondo, può sembrare letteratura consolatoria... Accennarvi che, in fondo, ognuno si porta dentro il suo carico di dolori e che, tutto sommato, non siete poi così soli come sembra, potrebbe accrescere il vostro sdegno. Aggiungere che un giorno sarete schiodati pure voi dalla croce, può apparire uno scampolo di quell'eloquenza mistificatoria che non convince nessuno.

Ma dirvi che sulla croce un giorno ci è salito un uomo innocente, e che sul retro della croce c'è un posto vuoto, appartiene al messaggio inquietante eppur dolcissimo, che non può essere accorciato né messo tra parentesi».

Dinanzi a Gesù crocifisso, il centurione si rese conto che Egli soffriva perché rigettato dai romani e rigettato anche dal suo popolo. Rifiutato dalla politica, dalla religione, dalla cultura, dagli interessi di gruppo. Ma Gesù di Nazareth non era un criminale come altri che avevano sofferto il supplizio della crocifissione. L'ufficiale riconosce in Gesù il Figlio di Dio. I potenti lo avevano considerato un oppositore, i dotti un pazzo, i religiosi un bestemmiatore. Eppure il Padre aveva permesso che suo Figlio venisse crocifisso. Gesù era un crocifisso ben differente dagli altri che il soldato aveva conosciuto.

«Paradossalmente proprio la sofferenza di Gesù fu epifanica per il centurione». Anteriormente, Gesù aveva detto che *“una volta innalzato da terra avrebbe tratto tutto a sé”* (Gv 12, 32). «Se si scruta il mistero si vedrà subito che la sua morte non fu conseguenza della sua nascita, ma piuttosto che egli nacque per morire» e Risorgere il terzo giorno.

La gloria del Figlio viene conosciuta sulla croce. È uomo ma non lascia di essere Dio. È Signore essendo allo stesso tempo servo. Per quanto eterno agonizza sulla croce. Questi estremi apparentemente antagonisti



devono essere tenuti insieme. Sta qui la necessaria dialettica ontologica di un Dio che ama senza limiti. È lo scandalo, paradosso, della croce. Ma era necessario che il Figlio abbracciasse la croce. Era il modo di arrivare dove si trova l'umanità. Abbracciare la sofferenza, salire la croce, per far scendere da essa tutti i crocifissi. Gesù vivendo nella fiducia filiale ha mostrato la paternità di Dio, una paternità che non esclude davvero nessuno, a meno di autoescludersi (Le 23, 39-43). «La teologia cristiana è teologia della croce. In quanto teologia cristiana, deve potersi identificare con Cristo». Se la croce è tanto fondamentale nella vita di Cristo è necessario ripensare l'Eterno Padre in un modo diverso da come si è soliti fare. Il silenzio o abbandono sul Calvario non è insensibilità, ma piuttosto silenzio che salva. Cristo sofferente, immagine del Padre, - *“Io e il Padre siamo una cosa sola”* (Gv 10, 30) - rivelerebbe che anche il Padre è sofferente. L'inevitabile sofferenza del Figlio se da una parte mostra la perfidia umana, dall'altra rende evidente l'amore salvifico di Dio verso le creature. C'è l'inevitabilità della sofferenza di Gesù perché il Padre, dolorosamente silenzioso di fronte al crocifisso, si rende palesemente sensibile al patimento dell'umanità affinché essa sia liberata per mezzo del sacrificio del Figlio. Il crocifisso è il vertice della rivelazione di Dio, il luogo in cui risplende. «La profonda verità, sia su Dio sia sulla salvezza dell'uomo, per mezzo della rivelazione, risplende a noi in Cristo, il quale nello stesso tempo è il mediatore e la pienezza dell'intera rivelazione». La rivelazione ci raggiunge non solo «per Christum», ma «in Christo». Il suo essere e la sua Persona sono rivelazione. Gesù non è una qualsiasi tappa, ma la pienezza. E la verità di Dio e dell'uomo che in lui brilla non è una qualsiasi verità, ma la verità. *“Io sono la via, la verità, la vita”* (Gv 14, 6). La morte non è l'ultima parola: il crocifisso risorge. La resurrezione apre un futuro di vita per tutto l'uomo, in tutta la sua realtà personale. La salvezza riguarda tutti. Cristo è il primo, non l'unico: il suo destino è il nostro e si tratta di un destino di vita. Nella resurrezione appare chiaro che la vicenda umana non è nelle mani del caso, ma ha un senso di vita, di salvezza. Chi non ha capito questo, non ha capito il nocciolo; non ha interiorizzato l'elemento centrale della fede cristiana. E non commette un errore riguardante elementi periferici del credo, ma si sbaglia a proposito di verità fondamentali, addirittura a proposito di Dio. Alla morte

## Opuscolo Quaresima 2019

di croce segue la resurrezione: Dio non lascia nella morte, nel dolore, quelli che sino alla fine si sono impegnati a seguire la sua volontà.

### ***Amore divino e sofferenza; la solidarietà del Cristo con l'uomo***

*"...Avendoci amato, ci amò fino alla fine"* (Gv 13, 1). Non c'è dimostrazione maggiore di amore di quella che è data dal dono della vita per la persona che si ama. *"Non c'è amore più grande"* (Gv 15, 13). Non mancò la collaborazione dolorosa del Padre che non risparmiò il proprio Figlio (Rm 8, 32). «Il crocifisso si fa presente in tanti fratelli egualmente crocifissi (Mt 25, 31 ss.)».

È in questa prospettiva che Gesù, avendo concentrato tutte le sofferenze umane nella Passione - Redentrice, proclama beati i sofferenti (Mt 5, 4). È scritto nel Libro della Sapienza che Dio non ha creato la morte e non gode per la sofferenza dei viventi. Tutto ciò che ha creato è per la vita e l'uomo è stato creato per l'incorruttibilità (Sap 1, 13-14; 2, 23). Ma è scritto anche che Gesù si è caricato della croce invitando i suoi discepoli a fare altrettanto (Le 9, 23). Il modello è lui: il Maestro (Gv 13, 13-15). Gesù ci dice con la sua vita "come" vivere, da figli di Dio, cioè con fiducioso abbandono. Alla sua sequela. La vita del discepolo è fatta di scelte. Vuol dire schierarsi; mettersi da una parte non perché è la strada più semplice, ma perché è l'unica via percorribile se non si vuol rinnegare chi si è. Non è per niente scontato schierarsi e farlo per una parte che ha come bandiera la croce. Stare dalla parte del crocifisso significa impegnarsi a portare alla luce tutto quanto rende prezioso il mondo e sconfiggere tutto ciò che ha il sapore della morte perché il cammino di Gesù si compie nella croce quando la morte è sconfitta e vince la vita. Possiamo anche lamentare che non tutti accolgono la sofferenza con lo spirito del Cristo. Ma non mancano sicuramente persone esemplari che, in un modo o nell'altro, secondo le circostanze, vivono in comunione con lui. La realtà della sofferenza rimane una realtà umana inestirpabile. Al di fuori della prospettiva della fede manca di senso ultimo. E allora come è possibile parlare di croce a dei crocifissi?

Ricordando l'esistenza di un altro lato, il lato luminoso, redentivo. A causa della sofferenza di Cristo, non ogni sofferenza è vana né sterile. Il Signore abbracciò la sofferenza per riempirla della sua presenza.



## ***“Riflessioni sui luoghi degli Orientamenti Pastoralì” - DOLORE e SOLITUDINE***

Solo che per riuscire a vedere l'Amore che riveste l'Amato, pur avendolo portato a privarsi di tutto anche della vita, affinché diventassimo ricchi, cioè fossimo salvati, per mezzo della sua povertà (2 Cor 8, 9), è necessario essere avvolti da una luce che sveli agli occhi del cuore la Bellezza impressa dall'Amore. *«Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi...»* (1Gv 3, 16).

La sofferenza può essere abbracciata alla luce della Pasqua Dio è sempre dalla parte dei sofferenti. È la partecipazione del Cristo alla sofferenza. Quest'ultima diventa nel crocifisso risorto luogo di speranza. La sua Onnipotenza si manifesta proprio nel fatto che ha accettato liberamente il dolore. Avrebbe potuto non farlo. Così i capi dei sacerdoti e gli scribi dicevano *“Scenda ora dalla croce e crediamo”* (Me 15, 32). Ma non ha raccolto quella sfida. Il fatto che sia rimasto sulla croce fino alla fine lo ha rivelato come Amore. Cristo è colui che *“Amò sino alla fine”* (Gv 13, 1). Sino alla fine. Cioè, fino all'ultimo respiro. Precisamente come aveva preannunciato il profeta Isaia: *“Si è caricato delle nostre sofferenze...”* (Is 53, 4). In definitiva, davanti al crocifisso, dovrebbe prendere in noi il sopravvento l'uomo che è partecipe della Redenzione, piuttosto che quello che pretende di essere giudice accanito di sue eventuali, presunte e inesistenti sentenze divine nella propria vita e in quelle dell'umanità. L'eloquenza definitiva del venerdì santo è la seguente: uomo rifletti, interrogati. La croce e poi la resurrezione non rimangono per te l'unica via di salvezza? Il venerdì per i credenti prepara e nasconde la domenica, la resurrezione, la speranza, la gioia; passando attraverso il sabato santo fatto di ascolto, di preghiera, di riflessione, di attesa.

### ***Sofferenza e speranza***

Nonostante tutto. Nonostante la malattia, la sofferenza, il pianto, è la speranza l'atteggiamento di chi, anche quando si addensano le tribolazioni, non lascia spegnere il canto sulla sua bocca. Annunciare la speranza significa considerare gli avvenimenti alla luce della Parola di Dio e non semplicemente avvallarli alla fioca lanterna dei calcoli umani. La comunione con Gesù Cristo, la comunione con i fratelli, il servizio e la convivialità e infine la gioia pasquale. Sono questi i segni della speranza.



***Il Magistero della Chiesa sul tema della sofferenza***

Nel momento del dolore non siamo soli. Lo ricorda in diverse occasioni papa Francesco nel suo attuale Magistero petrino.

«La preghiera del perché ci può aiutare, nei momenti più dolorosi a ricevere la tenerezza di Dio, che ci consola. Di fronte alle tante situazioni di sofferenza viene alla mente l'icona dei bambini: quando incominciano a crescere non capiscono le cose e incominciano a fare domande al papà o alla mamma. Gli psicologi la chiamano “l'età del perché”, “l'età dei perché”. ; Tuttavia se noi stiamo attenti vedremo che il bambino non aspetta la risposta del suo papà o della sua mamma: un altro perché e un altro perché (...) Il bambino ha bisogno in quella insicurezza che il suo papà e la sua mamma lo guardino. Ha bisogno degli occhi dei suoi genitori, ha bisogno del cuore, dei suoi genitori.

Dire perché è attirare gli occhi del nostro Padre, attirare l'attenzione del Papà del cielo. Come fa il bambino. Nei momenti di dolore, questa sia la preghiera più utile. Senza chiedere spiegazioni, soltanto che il nostro Padre ci guardi».

«La sofferenza è una realtà che Gesù ci insegna a vivere con l'atteggiamento giusto. Ci sono, infatti, modi giusti e modi sbagliati di vivere il dolore e la sofferenza. Una delle beatitudini dice «Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati». (Mt 5, 4). Con questa Parola profetica Gesù si riferisce a una condizione della vita terrena che non manca a nessuno. C'è chi piange perché non ha salute, chi perché è solo o incompreso... I motivi della sofferenza sono tanti. Gesù ha accolto le sofferenze umane, le ha assunte nella sua carne, le ha vissute fino in fondo una per una. Ha conosciuto ogni tipo di afflizione, quelle fisiche e quelle morali. Ci ha insegnato a vivere il dolore accettando la realtà della vita con fiducia e speranza, mettendo l'amore di Dio e del prossimo anche nella sofferenza: è l'amore che trasforma ogni cosa». Nella croce di Cristo c'è la sofferenza e Lui accoglie tutto, con le braccia aperte. “La croce è la certezza dell'amore incrollabile di Dio per noi”. Un amore così grande che entra nella sofferenza e dona la forza per portarla.

“Le sofferenze, come le piaghe di Gesù, da una parte sono scandalo per



## ***“Riflessioni sui luoghi degli Orientamenti Pastoralì” - DOLORE e SOLITUDINE***

la fede, ma dall'altra sono verifica della fede, segno che Dio è Amore, fedele, misericordioso, consolatore. Uniti a Cristo risorto i sofferenti sono soggetti attivi dell'opera di salvezza ed evangelizzazione” - lo insegnava anche il beato Luigi Novarese, egli diceva sempre «gli ammalati devono sentirsi gli autori del proprio apostolato».

Ugualmente nel Magistero di san Giovanni Paolo II la sofferenza ha avuto un posto centrale. Il suo intento era quello di far riflettere sul valore della croce e sulla sua azione redentiva. La linea del Magistero di Giovanni Paolo II sulla valorizzazione del dolore va da un minimo ad un massimo.

Il minimo: accettare la volontà di Dio credendo ai valori della croce (*“Senza sacrificio non c'è redenzione” Eb 9, 22; “né partecipazione al piano di salvezza” Gv 15, 13*). Il massimo: offrire la propria sofferenza a Dio, scoprendo nel dolore la propria “vocazione alla sofferenza” che è vocazione all'amore, un amore che si dona come quello di Cristo e che porta perfino ad assaporare la gioia per la vita.

Giovanni Paolo II ha offerto una vera pedagogia per la formazione del sofferente; una linea che se viene integralmente percorsa, grado per grado, conduce alle più alte vette della santità. Alcune indicazioni: l'ammalato ha l'esigenza di un'assistenza completa (umana e spirituale); la sofferenza è un'arte che si impara “soltanto” alla scuola di Cristo crocifisso; la sofferenza è “una vocazione”; con lo sguardo a Gesù il dolore può aprire alla gioia.

### ***La Salvifici doloris***

Vivere cristianamente la sofferenza, dunque, non è scontato. Bisogna andare alla scuola del crocifisso - che conosce e santifica il dolore - e chiedere l'aiuto della grazia divina. La fede in Cristo eleva il dolore, lo illumina, lo rende valido per l'eternità. *“Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna” (Gv 3, 16)*.

*«Queste parole pronunciate da Gesù nel colloquio con Nicodemo, ci introducono nel centro stesso dell'azione salvifica».*

L'uomo muore quando perde la vita eterna che è comunione intima con



## Opuscolo Quaresima 2019

il Padre e il Figlio, definitiva salvezza.

Il contrario della salvezza non è, quindi, la sofferenza temporale, - una qualsiasi sofferenza -, ma la sofferenza definitiva: la perdita della vita senza fine, la dannazione.

*“Chi crede nel Figlio ha la vita eterna” (Gv 3, 36).* Dall’atteggiamento nei confronti di Gesù si determina la salvezza o la condanna. L’unione definitiva con Dio, la visione beatifica, o la perdizione. Nella prospettiva escatologica la sofferenza è totalmente cancellata, *“Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi” (Ap 21, 4).*

*«E anche se la vittoria riportata da Cristo con la sua croce e resurrezione, non abolisce le sofferenze temporali della vita umana, tuttavia getta una luce nuova, che è la luce della salvezza. È questa la luce del Vangelo, cioè la Buona Novella. Al centro di questa luce si trova la verità enunciata nel colloquio con Nicodemo».*

Nicodemo si lascia affascinare da Gesù, perché Gesù è libero e gli presenta un Dio amabile dinanzi al quale ogni uomo conta. Il Dio di Gesù è un Dio che si impegna per l’uomo. Tutto è dono e gratuità. Dio non ha mandato il Figlio a giudicare il mondo, ma a farlo vivere. Gesù ha espresso sempre una grande attenzione alle persone che soffrivano. Guariva i malati, consolava gli afflitti, liberava gli uomini dalla sordità, cecità, dalla lebbra. Era sensibile ad ogni umana sofferenza, sia a quella del corpo che a quella dell’anima. Allo stesso tempo ammaestrava, ponendo al centro del suo insegnamento le beatitudini.

*“Beati voi” (Lc 6)* Dio si allea con la gioia degli uomini, se ne prende cura. Il Vangelo mi assicura che il senso della vita è, nel suo intimo, nel suo nucleo più profondo, ricerca di gioia. Dire beati è come dire: «In piedi, voi che piangete; Dio cammina con voi, asciuga lacrime, fascia il cuore, apre sentieri». Dio conosce gli uomini in cammino. Le Beatitudini esprimono la vocazione dei discepoli del Maestro, associati alla gloria della passione e della resurrezione.

*«Ad ogni modo Cristo si è avvicinato soprattutto al mondo dell’umana sofferenza per il fatto di aver assunto Egli stesso questa sofferenza su di sé... Cristo si incammina verso la propria sofferenza, consapevole della sua*



## **“Riflessioni sui luoghi degli Orientamenti Pastoralì” - DOLORE e SOLITUDINE**

*forza salvifica, unito al Padre in quell'Amore, col quale Egli ha tanto amato il mondo e l'uomo nel mondo». «Nella croce di Cristo si è compiuta la redenzione».*

Cristo ha accolto il dolore, si è confrontato col male decretandone la fine escatologica.

L'eloquenza della croce e della morte viene completata con l'eloquenza della resurrezione. L'uomo trova nella luce della resurrezione una luce completamente nuova, che lo aiuta a farsi strada attraverso il fitto buio dei dubbi, della disperazione, delle umiliazioni.

*«Se un uomo diventa partecipe delle sofferenze di Cristo, ciò avviene perché, Cristo ha aperto la sua sofferenza all'uomo, perché Egli stesso nella sua sofferenza redentiva è divenuto, in un certo senso, partecipe di tutte le sofferenze umane. L'uomo scoprendo mediante la fede la sofferenza redentrice di Cristo, insieme scopre in essa le proprie sofferenze, le ritrova, mediante la fede, arricchite di un nuovo contenuto e significato». «Il mistero della passione è racchiuso nel mistero pasquale».*

Scrive l'apostolo Paolo: “Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, ... il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte, né vita, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura, potrà mai separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore” (Rm 8, 35-39). Paolo lancia un messaggio di speranza che si basa sull'immensità dell'amore che Dio ha rivelato nel suo piano di salvezza. Mediante una serie di domande retoriche, evidenzia che non vi è condanna, a meno di perdere la comunione con Dio, in Cristo. La vittoria su tutte le difficoltà e sofferenze avviene mediante la forza dell'amore che Dio ha manifestato. L'essere cristiani non esime dalla morsa della sofferenza, ma dà la forza di non soccombere mantenendo intatte la sicurezza e la dignità. La vita cristiana è una vita consegnata, in Cristo, nelle mani di Dio e a lui deve fare costantemente riferimento, nella certezza che solo facendo la sua volontà possiamo avere pace e gioia piena.

E così, fiducia e pace, nell'oggi, rappresentano già quella realtà escatologica che la fede prospetta come coronamento di una vita comunionale

con il Padre.

*«In Cristo Dio ha confermato di voler agire per mezzo della debolezza e di voler in questa debolezza manifestare la sua potenza».*

Noi sappiamo che “la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori” (Rm 5, 3-5).

*«Nella sofferenza è come contenuta una particolare chiamata alla virtù, che l’uomo deve esercitare. È la virtù della perseveranza. L’uomo sprigiona la speranza che mantiene in lui la convinzione che la sofferenza non prevarrà, non lo priverà della dignità».*

*«Se l’uomo è radicato in Dio, se è cosciente dell’amore di cui Dio lo circonda, possono abbattersi su di lui prove, ma qualcosa di profondo e di calmo permane: egli può resistere, sopportare, senza essere distrutto. Non è il fatto di aver sopportato la sofferenza che genera la gioia, ma è la gioia, che è già là, a permettere di sopportare la sofferenza. Si conserva, in tutto ciò che si soffre, la pace dello spirito e anche del corpo a causa dell’amore di Gesù Cristo (Am 15)».*

Attraverso i secoli e le generazioni è stato constatato che nella sofferenza si nasconde una particolare forza che avvicina interiormente l’uomo a Gesù, una particolare grazia. Ad essa debbono la loro conversione profonda molti santi. Frutto di una tale conversione non è solo il fatto che l’essere umano scopre il senso salvifico della sofferenza, ma soprattutto che nella sofferenza diventa completamente nuovo. Egli trova quasi una nuova misura di tutta la propria vita e della propria “vocazione”. Un “amen” personale.

Questa scoperta è una particolare conferma della grandezza spirituale dell’uomo, certamente risultato della cooperazione con la Grazia del redentore. Il dolore liberato dall’angoscia si trasforma in capacità di accogliere la realtà e leggerla alla luce della speranza. Cristo - Maestro e Guida interiore - lungi dal dare risposte astratte o spiegazioni da filosofo o sociologo, dice a ciascuno: Vuoi seguirmi Vuoi partecipare a quest’opera di redenzione, per mezzo della mia croce e resurrezione?



## ***“Riflessioni sui luoghi degli Orientamenti Pastoralì” - DOLORE e SOLITUDINE***

*«Cristo non spiega in astratto le ragioni della sofferenza, ma prima di tutto dice Seguimi!».*

Giovanni Paolo II non teme di annunciare che la sofferenza è vocazione. All'uomo spetta rispondere personalmente.

*«... Il senso salvifico scende al livello umano e diventa, in qualche modo, la sua risposta personale. E allora l'uomo trova la pace interiore e perfino la gioia spirituale».*

Fonte di gioia diventa il superamento del senso di inutilità della sofferenza. Ecco la sorprendente scoperta di fede: colui che vive il dolore con amore,! insieme con Cristo, coopera all'opera redentiva.

Messaggio del Papa per la celebrazione della XXIV Giornata mondiale del malato

Maria, Madre di Gesù è Madre nostra (Gv 19, 26) è esperta di questa via. Nelle nozze di Cana (Gv 2, 1-11), è la donna premurosa che si accorge di un problema molto importante per gli sposi: è finito il vino, simbolo della gioia, della festa. Scopre la difficoltà, la tristezza, la fa sua e, con discrezione, agisce prontamente. Non rimane a guardare, ma si rivolge a Gesù e gli presenta il problema così come è. “Non hanno più vino” (Gv 2, 3).

Queste parole esprimono una caratteristica della Madonna: l'attenzione. È lei che per prima si accorge della mancanza di vino. Ciò avviene perché lei è aperta, non è chiusa in se stessa, ha l'occhio vigile su tutti; perché è aperto su Dio. È Maria la donna per eccellenza, colei che sa più vedere e leggere i segni di Dio. Successivamente si nota un'altra caratteristica: l'umiltà.

Dopo aver provocato l'intervento miracoloso, - “Qualsiasi cosa vi dica, fatela” (Gv 2, 5) -, scompare nella gioia.<sup>43</sup> Maria intercede presso suo Figlio e Gesù non ha rifiutato la richiesta di sua Madre. Abbiamo una Madre che ha gli occhi attenti e buoni, come suo Figlio; il cuore materno, le mani che vogliono aiutare.

*«Nella sollecitudine di Maria si rispecchia la tenerezza di Dio».*



## Opuscolo Quaresima 2019

Così scrive il Papa in un passaggio centrale del messaggio per la Giornata mondiale del malato 2016: «Per chi soffre a causa della malattia domandiamo in primo luogo la salute; Gesù stesso ha manifestato la presenza del Regno di Dio proprio attraverso le guarigioni: “Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano” (Mt 11, 4-5). Ma l’amore animato dalla fede ci fa chiedere qualcosa di più: la serenità di vita che parte dal cuore e che è dono di Dio, frutto dello Spirito Santo che il Padre non nega mai a quanti glielo chiedono con fiducia». Ecco dunque cosa siamo chiamati a fare: seguire il Maestro (Le 9, 23) e aiutare discretamente chi soffre. Se sapremo uniformarci alla voce di colei che dice a tutti “Qualsiasi cosa vi dica, fatela”, «Gesù trasformerà sempre l’acqua della nostra vita in vino pregiato».



## IL SENSO E I SENSI DELLA FESTA

di PAOLO TOMATIS

Riflettendo sullo spirito del viaggio e della vacanza, incontriamo il tema della festa, che appare come il desiderio, la meta segreta, la nostalgia più profonda di ogni nostro andare e cercare riposo. Ma davvero la festa è così importante nella vita dell'uomo? Non è il caso di dire basta con la società del divertimento, per tornare ad una società più seria e meno superficiale?

**La festa, nel cuore della vita.** Il Vangelo, ancora una volta e come sempre, ci sorprende, nella misura in cui pone la festa non a lato della vita, né al termine del cammino, ma al cuore dell'esperienza dell'incontro con Dio: in quel gioiello costituito dalla parabola del Padre misericordioso (Lc 15), giustamente definito come “un Vangelo nel Vangelo”, la storia dei due figli è segnata da una profonda sete di vita, che si esprime proprio nella ricerca della festa. Da una parte c'è il figlio minore, che se ne va di casa per cercare la festa e gustare la vita, fuori dalla relazione con il Padre; dall'altra, c'è il figlio maggiore, che se ne sta in casa ma non gusta nulla, né l'amore del Padre, né un capretto per fare festa con gli amici, tanto meno i cibi e le danze preparate per il ritorno del figlio ingrato.

Nei due figli della parabola, possiamo riconoscere la doppia tentazione che insidia la nostra cultura occidentale: da una parte una cultura del “sentire”, che possiede i sensi della festa, ma ne ha smarrito il senso profondo; dall'altra, una cultura del “già sentito” (Perniola), che possiede il senso della vita, ma non sa più assaporarlo nei sensi della festa. Da una parte, la cultura estetica di una società che ha massificato e mercificato la festa, all'affannosa ricerca dei sensi perduti: dalle corsie dei supermercati e dei centri commerciali (autentici luoghi di pellegrinaggio scientificamente progettati per sedurre i sensi della vista e dell'udito, dell'odorato e del gusto) ai miraggi degli itinerari turistici, è tutto un tentativo di colpire i sensi, per accendere i desideri del cuore e dirottarli al consumo, anziché orientarli ad un senso più alto. Dalla parte opposta, è la cultura di una fede cristiana che rischia di smarrire l'antica capacità di far festa, sotto i colpi della secolarizzazione, della rottura di una tradizione e di una man-

cata iniziazione familiare e comunitaria ad un autentico spirito festivo: le nostre Messe, ad esempio, così come le nostre domeniche, sono talvolta troppo “anestetiche” e mute, per esprimere la gioia della Risurrezione.

**La festa, incontro dei sensi con il senso.** In ogni caso, perché sia vera festa, è necessario che la festa tocchi i sensi e li faccia realmente incontrare con il senso. La festa infatti non appartiene tanto all’ordine delle idee e delle motivazioni, quanto all’ordine dell’azione e della tradizione, della percezione e dell’emozione. La logica della festa è la logica del corpo, che non si propone tanto di convincere la mente di qualcosa, quanto di coinvolgere la totalità della persona dentro la profondità di un’esperienza. La festa è l’incontro del senso della vita con i sensi del corpo, nella forma del desiderio e dell’anticipazione simbolica: essa prende sul serio i bisogni elementari del corpo (fisico e sociale), per orientarli al desiderio di un “di più” di vita, di cui gli stessi bisogni sono simbolo. La festa accende i sensi, perché la vita ritrovi senso; dà voce nei bisogni del corpo ai desideri dello spirito; coinvolge gli elementi della creazione e i linguaggi dell’arte, per fare della vita stessa un’opera d’arte.

Così, dal punto di vista della percezione, la festa è luce che avvolge e calore che accarezza, immagine in cui specchiarsi e colore che ravviva, ritmo e danza per entrare in contatto, canto e musica per l’incanto del cuore, parole e cibo per la comunione dei volti. Sì, la promessa di ogni festa è finalmente la comunione, perché l’uomo è creato per questo: per vivere in una comunione non egoistica e non escludente.

**La festa, nel cuore del Vangelo.** Lo sapeva bene Gesù, il “terzo figlio” nascosto tra le pieghe della parabola: il Figlio primogenito del Padre, che conosce il suo Amore (“Io e il Padre siamo una cosa sola”: Gv 10,30) e lo annuncia al mondo (“Tutto ciò che ho udito dal l’ho fatto conoscere a voi”: Gv 15,15). La gioia della festa, ci dice il vangelo quasi ad ogni pagina, è la gioia della salvezza ritrovata, delle braccia aperte al perdono, della liberazione dal male, della comunione possibile. Per questo Gesù amava andare alle feste: alle nozze di Cana e nella casa di Betania, nella casa di Levi, di Zaccheo e di Simone il fariseo. Sempre in una casa, luogo liminare della soglia che rompe con lo spazio esterno e crea lo spazio protetto della festa. Sempre in una comunità, dove il corpo individuale si apre alla



comunione con un corpo più grande. Sempre a contatto con il corpo, per cui la festa è pasto per gli invitati, vino buono in abbondanza, profumo che riempie la casa, cibo e parole per la relazione.

Nella persona di Gesù è l'incontro definitivo tra la pienezza dei sensi e la pienezza del senso: Cristo rivela l'uomo all'uomo, e la festa alla festa. La buona novella della Rivelazione di Gesù riconduce l'umanità agli inizi dei suoi desideri più profondi e dei suoi bisogni più primari (mangiare, bere, vedere, udire, toccare, camminare, amare, essere accolti...) per portarli a compimento, facendoli incontrare con il desiderio di Dio. Il dinamismo della festa è il medesimo dinamismo dell'Incarnazione: prendere sul serio i bisogni del corpo, per trasformarli nel desiderio che si apre alla relazione; assumere l'originario del corpo per aprirlo al compimento di un corpo più grande.

Se dal punto di vista antropologico la festa rinvia all'originario del corpo, dal punto di vista teologico all'origine della festa cristiana è l'incontro con il corpo glorioso di Cristo, che vive con i segni della sua passione nel corpo della Chiesa. Nella persona di Cristo, la “pienezza dei tempi” è pienezza dei sensi, che coinvolge i discepoli in un cammino di assunzione, interruzione e trasformazione della sensibilità. Anzitutto l'incontro sensibile con Gesù intercetta l'umano, che freme nella carne dei bisogni e dei desideri. Quindi, interrompe il nostro comune modo di vedere e di ascoltare, di parlare e di sentire, segnato dal peccato e dalla morte, per trasformarlo in una nuova sensibilità, segnata dalla relazione con il Padre che si prende cura delle sue creature e che dona la vita nel suo Figlio. Quando l'uomo e la donna si lasciano sorprendere da questo incontro, allora si accende la fede, intesa come un nuovo modo di vedere le cose e le persone, di ascoltare e di entrare in contatto, nel segno di quella carità che è fondamento e sostanza di ogni vera festa: “dove risplende la gratuita carità, là c'è la festa” (Giovanni Crisostomo).

**L'Eucaristia, cuore della festa.** Per la fede cristiana, la celebrazione liturgica costituisce il cuore, il motivo, il fondamento della festa. In essa prende corpo nei sensi dell'uomo l'esperienza della gratuita carità che fa incontrare il bisogno umano nel desiderio di Dio, nel corpo vivente della Chiesa. Ogni celebrazione liturgica tende alla festa, ritagliando un tempo

e uno spazio protetto per coinvolgere il corpo in un corpo più grande, attraverso una serie di azioni che svelano il senso ai sensi. Così ogni celebrazione eucaristica, anche la più feriale e la più umile, tende alla trasfigurazione della festa, anche se non tutte le liturgie sono ugualmente festive: *la festa è la vocazione della liturgia, così come la liturgia è il cuore e il fondamento della festa.*

Nell'Eucaristia lo Spirito accende di luce i sensi, come preghiamo nell'Inno "Veni creator spiritus", in una progressione che va dal vedere all'ascoltare, sino al culmine del contatto più intimo, che si dà attraverso l'esperienza del gusto. All'inizio è il senso della vista ad essere il più coinvolto: nei riti introduttivi l'assemblea assume la propria fisionomia di corpo radunato intorno alla mensa della Parola e del Pane, per riconoscersi fin da subito come corpo di Cristo e famiglia di Dio che fissa il proprio sguardo sul volto misericordioso di Gesù ("Signore pietà") e si lascia guardare da Lui. Nella liturgia della Parola l'udito si apre all'ascolto, la voce si dispiega nel canto e nell'acclamazione, gli orecchi si affinano alla qualità della relazione, nel giusto equilibrio tra parola e silenzio. Nella liturgia eucaristica è il progressivo venire a contatto con il gesto di amore di Gesù che dona la vita, attraverso le mani che si aprono (presentazione dei doni), si alzano a benedire e rendere grazie, si tendono a invocare e si elevano ad offrire (preghiera eucaristica), per poi aprirsi ancora a stringere, a spezzare e a ricevere il Dono (comunione). Nella comunione eucaristica è il culmine del contatto spirituale, che si fa assimilazione e gusto, per gustare e vedere come è buono il Signore. E l'olfatto, dove lo mettiamo? In questa rilettura dell'Eucaristia dal punto di vista dei sensi, il senso dell'olfatto accompagna silenzioso i vari momenti della Messa, sottolineando soprattutto le fasi di passaggio (l'incenso nella processione iniziale; nel passaggio alla liturgia eucaristica, durante l'offertorio; nel momento della consacrazione).

La prospettiva cosiddetta "estetica", che guarda cioè al senso dell'Eucaristia nella prospettiva di ciò che si dà a vedere e sentire, obbliga a rivedere lo stile delle nostre celebrazioni eucaristiche, sovente troppo parlate, troppo razionalistiche e anestetizzanti. Dove infatti non c'è coinvolgimento del corpo, non si accende la festa. Giustamente è stato detto che la liturgia non può essere ridotta ad un unico codice, quello verbale, che



comunica tanti messaggi: al contrario, si tratta di utilizzare tutti i codici e i linguaggi dell'uomo, per comunicare un solo messaggio, quello dell'amore pasquale del Signore.

D'altra parte, occorre vigilare sul pericolo opposto di una celebrazione “estetizzante”, che abbandona la rigida gabbia del rito per coinvolgere i sensi: alla ricerca di liturgie più spontanee e contattive, si trasforma la Messa in uno show, che invece di essere “finestra aperta verso l'invisibile” (Florenskij) fa da schermo opaco, o peggio da specchio nel quale non si riflette altro che se stessi.

Tra le opposte derive di una liturgia anestetica, che per paura del formalismo non si prende cura delle forme, e di una liturgia estetizzante, che si prende cura delle forme in modo “carnale”, si gioca la sfida di una liturgia “in spirito e verità”, che integra i sensi del corpo in una precisa forma ecclesiale, dove ogni eccesso è evitato: solo un po' di pane e un po' di vino per manifestare il Dono che sazia e disseta ogni fame e sete, donando senso all'atto quotidiano del mangiare e del bere; solo alcune parole, scelte e preziose, per dire il senso della vita e di ogni parola che esce dalla bocca dell'uomo; solo alcuni contatti, lievi e misurati, per dire la serietà della comunione ecclesiale e la verità di ogni legame. In questa dialettica di attivazione e sospensione, il bisogno dei sensi è orientato al desiderio della relazione che abita il cuore e trasforma la vita: attraverso la sensibilità integrata della liturgia, lo Spirito insieme tocca i cuori (“infunde amorem cordibus”) e accende di luce i sensi (“accende lumen sensibus”), facendoli diventare spirituali, cioè capaci di vedere, gustare, incontrare, sentire Dio in ogni cosa.

Così, terminata l'Eucaristia domenicale, non si torna subito alla vita quotidiana: c'è tutta una giornata da vivere nella gioia e nella bellezza di questa sensibilità trasfigurata. Dal grande rito che integra i sensi e li apre al senso siamo invitati a passare a quei piccoli riti che dilatano la festa per dilatare il cuore alla luce del Dono ricevuto. Alla luce dell'Eucaristia, è possibile valorizzare quelle espressioni della sensibilità che contraddistinguono il tempo e lo spazio festivo: il movimento e il gioco, lo sport e il turismo, sino al dolce far nulla del riposo.

**La libertà e il movimento.** Il movimento è una delle massime espressio-

## Opuscolo Quaresima 2019

ni simboliche della libertà: libertà di muoversi, di uscire e di entrare (Gv 10,9), di fare esperienze nuove, di percepirsi vivi e attivi, nel corpo che vibra e si scioglie, che si protende e si distende. Così l'automobile si riempie per il weekend, alla ricerca di un luogo tranquillo o di un luogo pieno di vita, comunque di un luogo "altro" rispetto la ferialità. Gli occhi cercano nuovi paesaggi, oppure bellezze naturali e artistiche nelle quali riposarsi e specchiarsi. Il corpo cerca lo sport: gli sci o la bicicletta, il calcio per i ragazzi o la corsa mattutina. Da soli, di fronte a un limite; oppure insieme, di fronte ad un regolamento. I polmoni si aprono, i muscoli si tendono e si distendono; la mente si libera e si concentra su un punto, i nervi accettano una disciplina che apparentemente obbliga la libertà, ma in realtà la riordina e la temprava. Nella competizione del gioco, il corpo si confronta con altri corpi, stringendo alleanze e catalizzando in una forma controllata quella parte violenta e aggressiva che è accovacciata alla nostra porta.

Per molte persone – soprattutto giovani – il fine settimana mette in movimento il corpo attraverso il ballo. Il corpo entra in contatto e accorcia le distanze imposte dal codice sociale, aumenta il ritmo del battito cardiaco e diminuiscono i freni inibitori. Ritmo e movimento fanno uscire il corpo da se stesso, sino al rischio di uscire fuori di sé, di oltrepassare la giusta distanza, che è data in ultima analisi dalla qualità della relazione. Così per tanti giovani il ballo corre il rischio dello sballo, pura emozione senza alcuna razionalità. Altri hanno imparato - con il corpo, più che con la mente - che nella danza il ballo si fa opera d'arte, poesia del corpo: equilibrio e leggerezza, passo misurato e contatto sfiorato, passione ed energia controllata.

C'è un "di più" di vita che si promette nell'esperienza del turismo, dello sport, della danza, del corpo in movimento. C'è un "di più" di vita che non è affatto estraneo alla logica del giorno del Signore e della festa cristiana. Tutto dipende da come lo si vive: se "nella carne" di un atteggiamento egoistico e consumistico o "nello spirito" della comunione e della gratuità.

Così ci vuole saggezza perché l'ecologia del corpo e degli occhi sia più in profondità ecologia della mente e dello spirito. Ci vuole un cuore puro per volgere sulla creazione e sulle creature "uno sguardo colmo di gioioso compiacimento" (*Dies Domini*, 11). Ci vuole un cuore pacificato nella



comunione perché il gioco non si trasformi in scontro, perché il ballo non sia fuga da se stessi o esibizione narcisistica. Ma per chi si lascia plasmare dall'Eucaristia anche l'uscire e il rientrare dalle nostre case può diventare gesto eucaristico di benedizione e di lode; la danza può diventare gioia di vivere accanto agli altri, rispettosi di sé e degli altri; pure lo sport può essere benedizione e memoria vivente di un corpo che ci è stato dato per fare la Sua volontà, che è la comunione (Eb 10,5-7).

Il ballo del sabato sera, il turismo e lo sport: nemici della domenica? L'ambiguità del divertimento, che invita il corpo a “di-vertere”, cioè a distogliersi e allontanarsi (da chi e da dove?) impedisce una risposta univoca, di assoluta condanna o di generosa permissione, e incoraggia invece per ciascuno l'esercizio del discernimento spirituale; per tutti la proposta nelle nostre comunità di sentieri di comunione che passano attraverso il corpo in movimento, perché la lode si trasformi in ludus, gioco che dilata la gioia e la libertà.

**Il riposo, sotto lo sguardo del Signore.** «Il giorno di domenica siate tutti lieti, perché colui che si rattrista in giorno di domenica fa peccato». Così la Didascalia degli apostoli, insieme al “severo” Tertulliano: non si tratta di promuovere una visione ludica del tempo e della vita come rimedio alla tristezza che opprime il mondo, ma di riscoprire il valore della gioia cristiana. Se nella sua radice ultima la gioia cristiana è partecipazione alla gioia del Signore risorto, nelle sue concrete espressioni non si dà opposizione tra la gioia cristiana e le vere gioie umane (*Dies Domini*, 58), dal momento che l'una fonda e inverte le altre. Siamo dunque rinviati alla dimensione ludica della gratuità, chiamata ad impregnare tutte le azioni che espongono sull'intero giorno del Signore la grazia dell'Eucaristia.

Le parole severe di san Tommaso d'Aquino, secondo cui la domenica è per lodare e non per divertirsi (*non ad ludendum sed ad laudandum*), risuonano come un monito deciso per quella parte di noi che è talmente preoccupata di divertirsi e di “staccare la spina” da lasciare all'ultimo posto e all'ultimo minuto il gesto della lode, salvo poi dimenticarsene. E tuttavia la verità e la qualità della lode non può non farsi canto, festa, gioco: anzitutto nella liturgia, che è stata giustamente avvicinata all'esperienza del gioco (regolato ma libero, privo di scopo ma pieno di senso,

## Opuscolo Quaresima 2019

movimentato ma riposante...); quindi nei gesti e nei riti che espongono la grazia dell'Eucaristia nella gioia del pasto festivo, dell'uscita domenicale, del gioco sportivo e di quello libero da ogni schema, della danza e dell'incontro che dilata gli orizzonti del cuore.

Forse nulla come il gesto del sorridere e del ridere insieme esprime meglio questa apertura che scioglie la muscolatura e insieme dilata il cuore: come il riso nasce da un rovesciamento di prospettiva che sorprende e desta simpatia, così la domenica nasce da un radicale capovolgimento dello sguardo e del giudizio sul mondo, all'insegna di una speranza e di una positività che non può ispirare il sentimento giocoso che apre la bocca al sorriso e scioglie la lingua in canto di gioia (Sal 126,2). Certo, il gioco che Dio propone è estremamente serio e ne va della vita: ma per entrarci occorre diventare come bambini.

E il diritto a un po' di sano e santo riposo, dove lo mettiamo? Non fa parte anch'esso della domenica e della vacanza? C'è proprio bisogno di muoversi e fare dei chilometri, per sentirsi liberi? Non erano poi gli antichi che parlavano bene dell'*otium*, prima che diventasse un vizio, anzi il padre dei vizi?

Effettivamente presso gli antichi la dimensione degli impieghi e delle occupazioni pubbliche (il cosiddetto *negotium*) era definita in base alla dimensione personale e prioritaria dell'*otium*, dove per *otium* non si doveva intendere il disimpegno frustrante, né la "vacanza", intesa come semplice pausa di decompressione dagli affanni del lavoro quotidiano, bensì il tempo dedicato alla cura della mente e dello spirito, nella meditazione, nello studio e in tutto ciò contribuisce alla "tranquillità dell'anima". L'antico *otium* come "arte di riposare il cuore" ci riporta alla necessità di apprendere l'arte del "rallentando", la "sapienza della lentezza" (Kundera), che non va immediatamente alla ricerca di qualcosa da fare per non trovarsi a far niente, e che non teme di rientrare in se stessi (*habitare secum*, come dicevano gli antichi monaci), per cogliere le orme del passaggio di Dio nella propria vita, per fare memoria del proprio destino e della meta finale, o molto più semplicemente per riposare sotto lo sguardo del Signore.

In un tempo in cui il mondo del lavoro cambia con grande velocità, anche il riposo cambia di segno: là dove la fine del cosiddetto "capitalismo so-



lido” mette in crisi la concezione del lavoro come vocazione e come asse etico della vita individuale e sociale, anche il riposo è sempre meno univocamente collegato all’astensione dal lavoro (e dunque al disimpegno e al rilassamento) e sempre più alla cura della propria interiorità e degli altri.

In questa prospettiva, il primo riposo è pertanto quello della meditazione e della preghiera, di un silenzio del corpo e della mente che permette di vedere e ascoltare cose nuove, in modo nuovo, come quando ci si ferma nel cuore del bosco e si è sorpresi dal pulsare della vita animale e vegetale, altrimenti sconosciute. A questo scopo, il libro della Parola, foresta inesauribile di sensi (*infinita selva sensuum*: così la definivano i teologi medioevali), non può non rappresentare il grande codice per apprendere l’arte di un nuovo sguardo e di un ascolto più profondo.

Con ciò, non è detto che non ci sia posto per il romanzo o il cruciverba, per un bel film con gli amici o per la lettura del giornale, per il dolce far niente, davanti ad una tazza di the, o per lo stare sdraiati a prendere il sole, e neppure per una bella siesta pomeridiana. Come accennato, il riposo cristiano si traduce non solo nell’attività contemplativa di chi rallenta per fare memoria della storia che dà senso al nostro vivere (come quando ci si ferma in mezzo alla strada, per farci venire in mente una cosa dimenticata), ma pure nel semplice riposare sotto lo sguardo del Signore. È questo, ovviamente, che fa la differenza, e che sappiamo non viene da sé: ha bisogno di tempi, spazi, gesti, dedizione costante e attenzione specifica, capace di dare uno “stile libero” anche ai gesti del riposo più disimpegnato. Sì, lo stile cristiano del tempo libero e della festa è uno “stile libero”: tanto più bello, fluido, naturale, quanto più preciso, coordinato, essenziale. La ricerca di un tale stile impone decisioni, certamente: la decisione di dare un limite al sonno, perché il giorno non si confonda con la notte; la decisione di non naufragare nella navigazione telematica o nell’ipnosi televisiva; la decisione di non cedere alle mille tentazioni che impediscono di stare in silenzio (mangiare, chiamare, uscire...). Si tratta di decisioni che non intendono mortificare il riposo, ma che invitano a rileggere la dimensione ascetica nell’orizzonte di un’arte di vivere che non annulla la libertà, ma dà ad essa la forma eucaristica della comunione.

**Dalla festa comandata alla festa dilatata.** Anche la gioia della festa, come tutte le realtà che toccano il corpo, ha la sua temperatura. Quando la vita va alle sue radici con maggiore profondità, quando la vita da fatto ordinario si fa evento straordinario, allora la gioia della festa si dilata e si fa festeggiamento che catalizza attorno ad un evento del passato o della tradizione l'unione della comunità: qui la festa si amplia alla vigilia che prepara, ai riti che la celebrano in un crescendo che deborda sino ai festeggiamenti, alla "sagra" che rompe i confini tra sacro e profano, allargando il cerchio dell'appartenenza e della partecipazione.

La festa si fa più generosa nel coinvolgere chi altrimenti non c'entrerebbe, chi magari non condivide il motivo della festa, ma è stato invitato a mangiare e bere, a danzare e giocare. Il comandamento questa volta prorompe dall'interno dei sensi che fanno parlare direttamente al bisogno (di contatti, di suoni e di colori, di cibo e di danza) la lingua del desiderio, che promette un "più" di vita.

È una festa fatta di riti comandati, certo, ma la cui importanza fa sì che si sfondino i confini troppo ristretti della ritualità ordinaria per coinvolgere nella sua totalità il corpo personale ed ecclesiale: in questo senso, la veglia pasquale è festa che ferma il tempo e avvince il corpo, per vincere la notte che è simbolo di morte; nella via crucis, come nelle processioni eucaristiche e nei rosari di maggio che idealmente si collegano al tempo e all'atmosfera della Pasqua, la fede si fa movimento che scende per le strade per dilatarsi nello spazio e nel tempo; lo stesso pellegrinaggio in occasione di una festa pone in atto una dinamica profondamente pasquale, di conversione e di grazia ricevuta e condivisa.

L'intero dinamismo dell'anno liturgico è attraversato da questa tensione tra il rito e la festa, per cui la celebrazione è il cuore della festa e la festa è la vocazione del rito: così dalla grande festa della Pasqua si passa alle altre feste dell'anno liturgico, dove il calendario liturgico stringe alleanze con il calendario naturale e civile per celebrare di volta in volta la madre di Dio, il sacramento del corpo e sangue di Cristo, il santo patrono, la nuova stagione... Ovunque è sempre l'unico mistero della Pasqua a dispiegarsi nel tempo e nelle sue manifestazioni, per cui anche le feste più popolari che si rivolgono a Maria e ai santi non fanno che celebrare l'unico mistero



della Pasqua di Cristo in coloro che lo hanno accolto: per questo motivo al centro di ogni festa cristiana è l'Eucaristia.

Ovunque i sensi sono pienamente coinvolti in un dinamismo di trasformazione che va dall'intimità del rito all'esteriorità della festa: la “sobria ebbrezza” dell'Eucaristia, che attiva e poi sospende i sensi per esporli alla trascendenza di Dio e accenderli alla luce dello Spirito, si espande nell'effervescenza e nell'eccedenza della festa, che dilata e scarica all'esterno l'energia accumulata all'interno della celebrazione.

Certo, occorre vigilare perché la dimensione profana non si “mangi” il sacro e l'evento originario non diventi poco più che una scusa per fare festa: tuttavia non si tratta di castrare la festa controllandola, come se eliminando ogni elemento esteriore ed emotivo la festa diventasse automaticamente più interiore, alla faccia di chi viene in chiesa solo per vedere innalzare il bambinello di Natale oppure per prendere il ramo d'ulivo. Si tratta piuttosto di vivere la festa fino in fondo, riappropriandoci dei suoi linguaggi e collegandola meglio con il suo fondamento. Come? Non tanto dall'esterno, facendoci dei discorsi sopra, quanto dall'interno, compiendo in un certo modo e con un certo stile i gesti stessi della festa.

**I gesti della festa, lo stile della carità.** Incontrare, mangiare, bere, muoversi, visitare, danzare, giocare, ridere, pregare: i gesti della festa cristiana sono i gesti della festa umana, vissuti nello stile dell'Agape, di cui parla san Paolo (1 Cor 13). Ciò che rende una festa cristiana non è la sua

spiritualità tutta interiore, bensì lo stile della Carità che fa di ogni gesto e di ogni iniziativa – da quella più seria a quella più ludica – un'epifania simbolica dell'Amore di Dio che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio, perché la morte e il male fossero vinti.

Ovviamente la festa cristiana non disdegna affatto le attività più serie della festa, quali la riflessione, la condivisione, la preghiera. Anzi: le vive con una intensità più forte e con una disponibilità più grande. Così la festa cristiana è luogo propizio per pensare con maggiore sapienza la vita: in una società sempre più frenetica e superficiale, lo spazio e il tempo per la riflessione è diventato un “lusso” e come tale fa pienamente parte della festa (non solo come preparazione alla festa!). All'intelligenza spirituale

## Opuscolo Quaresima 2019

della comunità cristiana spetta la capacità di intercettare esigenze e bisogni che sono di tutti, non solo dei fedeli più assidui, così da individuare luoghi, tempi e stili opportuni per saper portare sulla “piazza” la ricerca del dialogo e della verità.

Anche la preghiera appartiene di diritto alla logica della festa, in quanto tempo liberato e luogo ospitale per riconoscere il respiro divino che abita dentro la vita di ciascuno: siamo certi che l'uomo e la donna di oggi non ne abbiano sete? Certo per i tanti Nicodemo che si muovono nella notte, fuori dai circuiti ufficiali della fede, anche la proposta di spazi e tempi di preghiera deve essere assolutamente “alla portata”, aperta, disponibile e rispettosa...

Allo stesso modo la condivisione entra nel dinamismo della festa che libera dall'egoismo e dalla paura dell'altro: perciò non c'è festa e non c'è vera condivisione senza incontro reale con chi è “più” del suo bisogno, in quanto “persona” e fratello, che per un verso non è affatto diverso da me, e per l'altro è fortunatamente diverso da me! Solo in questo modo l'iniziativa di carità e di solidarietà non cade nella trappola del “bel gesto” che placa il senso di colpa dovuto alla consapevolezza di far festa mentre altri stanno male. Solo facendo festa “con” gli altri fratelli nel cuore e davanti agli occhi, l'abbondanza (sino al limite dello spreco) che fa parte della natura della festa si fa simbolo e “sacramento” di un desiderio di vita: il desiderio di poter fare festa con tutti e per tutti. In questo modo il gesto di solidarietà non giustifica lo spreco, ma ricorda il senso di tale abbondanza: che c'è un superfluo quotidiano, misurato dal bisogno degli altri, sul quale vigilare con serietà; che tutti sono invitati alla mensa del pane e delle rose, del necessario e del gratuito.

La riflessione, la preghiera, la condivisione: sono piccoli esempi, sufficienti per intuire che in tutti i gesti e le iniziative della festa ciò che è decisivo è lo stile della carità, lo stile della Pasqua che è mistero di morte, risurrezione, pentecoste: offerta di vita e di amore per tutti, vittoria della speranza sulla delusione, generosa condivisione dei frutti dello Spirito.

**“Camminare, adagio, verso la fontana”.** Nel celebre romanzo di Saint-Exupéry, il piccolo principe incontra, ad un certo punto del suo viaggio alla scoperta dell'uomo, un mercante di pillole che placano la sete: in-



ghiottendone una alla settimana non si avverte più il bisogno di bere. Allo sconcerto del fanciullo - «perché vendi questa roba?» - risponde sicuro l'adulto: «è una grossa economia di tempo. Gli esperti hanno calcolato che si risparmiano cinquantatre minuti alla settimana». «E cosa ne fai di questi cinquantatre minuti?». «Quello che si vuole», risponde il mercante. E il piccolo principe: «Io se avessi cinquantatre minuti da spendere, camminerei adagio verso una fontana».

La pillola settimanale del mercante stolto è l'antitesi della festa cristiana: estingue il bisogno, ma pure il desiderio e il piacere di camminare adagio verso una fontana di acqua fresca. Essa rappresenta bene il rischio che corre il riposo festivo: di essere solo una pausa, un intervallo tra una settimana e l'altra, un risparmio di energie e di tempo per la vita che veramente conta, quella in cui l'homo faber produce e accumula. Ma la pillola del mercante è anche simbolo della tentazione opposta: di chiedere alla festa “tutto e subito”, come se si potesse afferrare in un attimo tutto quello che la settimana e la vita normale non riesce a offrire. Così il tempo festivo diventa lo scopo della vita dell'homo ludens, estenuante dispendio di energie nel tentativo di placare con rimedi superficiali la profonda sete di vita che egli porta con sé.

Il piccolo principe invece propone di camminare adagio verso la fontana. Camminare, cioè muoversi, attivare il corpo e il desiderio. Adagio, per gustare il cammino e non divorare il tempo. Verso la fontana, simbolo delle sorgenti sacre della vita. La domenica è il tempo donato da Dio per camminare adagio verso la sorgente eucaristica della vita. L'Eucaristia è per il cristiano la sorgente da cui sgorga l'acqua viva della Parola di Dio che si fa nuovamente carne e sangue, nel vino “già” nuovo del suo sacramento donato. La festa cristiana è tempo e spazio dedicato ad abbeverarci alla sorgente.

# IL LAVORO È SACRO. LA SFIDA EPOCALE DELLA CHIESA

*Cardinale GUALTIERO BASSETTI, arcivescovo di Perugia*

Vorrei iniziare questa breve riflessione con una citazione tratta dalla *Gaudium et spes* e che poi è stata inserita anche nel Catechismo della Chiesa cattolica.

L'eguale dignità delle persone richiede che si giunga ad una condizione più umana e giusta della vita. Infatti le troppe disuguaglianze economiche e sociali, tra membri e tra popoli dell'unica famiglia umana, suscitano scandalo e sono contrarie alla giustizia sociale, all'equità, alla dignità della persona umana, nonché alla pace sociale ed internazionale.

Negli ultimi anni, il tema delle disuguaglianze è stato ripreso con forza da papa Francesco, sia nell'Evangelii Gaudium che nella Laudato si', ed ha assunto, ormai tra gli studiosi di tutto il mondo, un nuovo e grande interesse scientifico. Senza dubbio la crisi economica, che ha toccato la vita di centinaia di milioni di persone in tutto il mondo, ha avuto la sua importanza. Ma non è solo per questo. Ormai molti analisti hanno messo in evidenza, con dati empirici, che negli ultimi anni c'è stato un vorticoso aumento delle disuguaglianze nel mondo.

Cito alcuni dati che mi hanno profondamente colpito. Secondo alcuni di questi studi, l'1% più ricco del mondo ha una ricchezza all'incirca pari a quella di tutti gli altri esseri umani. E mentre i redditi di alcune ristrettissime fasce della popolazione crescono vertiginosamente, la povertà è in aumento in larghi strati della società.

Gli stessi studiosi che forniscono questi dati hanno cercato di rispondere alla domanda più importante, ovvero: perché sono in aumento queste disuguaglianze sociali? Le risposte fornite variano a seconda degli studi ma, sostanzialmente, quasi tutti ne individuano le cause in una eccessiva prevalenza della finanza sul mondo del lavoro, in una crisi della sfera politica e in una società sempre più individualistica e oligarchica.



Questi dati e queste spiegazioni che vi ho sinteticamente fornito non possono non assumere agli occhi del pastore un'importanza particolare. Un'importanza che non ambisce certamente a spiegare le cause analitiche di questi complessi processi sociali – non è il mio compito, né la mia vocazione – ma che aspira invece a prendersi cura, con sapienza e carità, di questa umanità che, come ha detto Francesco, «porta delle ferite profonde» e che troppo spesso ha perso la speranza nel futuro.

Per curare queste ferite, oggi la Chiesa si fa portatrice, in primo luogo, di un annuncio di amore misericordioso a tutta l'umanità, e in secondo luogo ricordando la centralità evangelica di alcuni principi che da duemila anni rappresentano il cuore dell'insegnamento cristiano. Il primo di questi principi è che il lavoro è a servizio dell'uomo.

### **Il Lavoro a servizio dell'Uomo**

A questo proposito è estremamente utile citare alcune righe di una lettera che Giorgio La Pira scrisse ad Amintore Fanfani il 28 febbraio 1955. Queste due personalità – molto differenti tra loro ma che si stimavano e si rispettavano a vicenda – erano legati da un'amicizia profonda e sincera, in cui non mancavano, spesso e volentieri, alcune opinioni diverse che venivano esplicitate, nel loro rapporto fraterno, con un linguaggio estremamente franco e, oserei direi, con una fortissima vena di schiettezza toscana. La lettera iniziava così:

Caro Amintore: tutta la vera politica sta qui: difendere il pane e la casa della più gran parte del popolo italiano. [...] Il pane (e quindi il lavoro) è sacro: la casa è sacra: non si tocca impunemente né l'uno né l'altro. Questo non è marxismo: è Vangelo.

Queste parole, dette da un terziario francescano, fiorentino d'adozione ma siciliano d'origine, che si è trovato a fare il sindaco di Firenze per molti anni – oltre che il parlamentare della Democrazia Cristiana pur non avendo mai avuto la tessera – riassumono molto bene il senso del mio intervento. “Il lavoro è sacro” scriveva La Pira e occuparsi del lavoro non significa essere marxisti ma significa, all'opposto, prendere sul serio, molto sul serio, il Vangelo.

Significa credere, prima di tutto, a quello che Gesù ci ha insegnato e cioè

## Opuscolo Quaresima 2019

che occorre sempre dare la giusta mercede agli operai “perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento” (Mt. 10,10). Questo non vuol dire soltanto dare un giusto salario ma significa soprattutto riconoscere, nella sua totalità, la dignità umana di quel lavoratore, che prima di essere un lavoratore è un essere umano e che attraverso il lavoro può santificare la sua vita.

La Pira, dunque, quando scriveva quelle parole a Fanfani aveva ben chiaro l'insegnamento evangelico. Un insegnamento che a me sembra, però, troppo spesso calpestato. Calpestato a volte dall'indifferenza, altre volte da una mentalità individualista che non riesce ad andare oltre un utilitarismo di bassa fattura e senza alcuno sguardo verso il futuro e verso la società nella sua interezza.

Il cuore dell'insegnamento lapiriano, che trae ispirazione diretta dal Vangelo, è dunque uno solo: la salvaguardia e la valorizzazione della persona umana. Una persona che è intangibile non perché ha un valore economico, non certo perché è riducibile al valore di una merce, ma perché è tale agli occhi di Dio che l'ha fatta a sua immagine e somiglianza. Questo non è solamente il cuore della dottrina sociale della Chiesa cattolica ma è qualcosa di molto più profondo e anche di estremamente laico. Questa è la grande eredità storica, millenaria, che il cristianesimo ha lasciato in dono al mondo intero: la difesa dell'umano. In ogni momento della sua esistenza.

La salvaguarda della vita di un uomo e di una donna viene prima di tutto ed è incalpestable. È incalpestable per la tecnica e la scienza. Ed è incalpestable per il sistema produttivo che non può ridursi a considerare l'uomo come un semplice ingranaggio di un meccanismo che ha il compito di produrre un profitto.

Per questo dobbiamo smettere di pensare il lavoro come ad un ingranaggio totalizzante che risucchia la vita delle singole persone fino a disumanizzarle. Dobbiamo assolutamente sfatare un luogo comune del mondo di oggi. Ciò che conta più di tutto è la dignità umana. E come ho avuto occasione di dire nelle meditazioni per la via Crucis ripeto anche oggi lo stesso pensiero: il lavoro è a servizio dell'uomo e non è vero che l'uomo è a servizio del lavoro.



## **Una sfida epocale**

Quella che abbiamo di fronte è dunque una grande sfida. Che si può affrontare attingendo a piene mani dal grande patrimonio della dottrina sociale della Chiesa cattolica: un magistero sociale che oggi trova un nuovo sviluppo con la *Evangelii Gaudium* e la *Laudato Si'* che forniscono un'attenzione particolare al mondo contemporaneo: un mondo che tende ad autorappresentarsi come forte, sicuro di sé ed invulnerabile ma che, invece, nasconde ferite, debolezze e contraddizioni.

Questa cultura dell'apparenza che domina il mondo contemporaneo rappresenta, però, un grave limite al pieno sviluppo delle persona umana, perché, come ha sottolineato più volte Francesco, «solo chi riconosce la propria fragilità, il proprio limite può costruire relazioni fraterne e solidali, nella Chiesa e nella società». Mai come oggi, pertanto, è fondamentale «andare verso l'uomo» perché, come scriveva Emmanuel Mounier, la persona umana, non solo «non è un oggetto», ma è «l'unica realtà che ci sia dato di conoscere e, in pari tempo, di costruire dall'interno».

Il magistero sociale della Chiesa cattolica, infatti, mette al centro della sua attenzione, non certo il profitto di un'azienda o il pareggio di bilancio di un ente pubblico, ma l'incalpestabile dignità della persona. Alla sua base c'è una visione antropologica che auspica, quindi, la costruzione di una società in cui la sfera sociale e quella economica non siano in antitesi ma camminino insieme per lo sviluppo di un nuovo umanesimo. Un umanesimo che si prefigga di combattere la povertà, che promuova un rinnovamento morale della società e che produca una civilizzazione dell'economia.

Da questo punto di vista, il patrimonio della dottrina sociale della Chiesa cattolica è senza dubbio un tesoro prezioso che va conosciuto approfonditamente e che – come testimonia da decenni l'impegno dell'Ucid – va promosso in ogni ambito della vita civile. I principi di solidarietà e partecipazione, di responsabilità sociale e sussidiarietà, infatti, non sono soltanto dei valori che i cristiani devono agitare in pubblico come se fossero delle bandiere della propria identità o, peggio, delle medagliette da attaccare alle pareti della casa. Al contrario questi principi devono necessariamente trasformarsi in opere concrete e svolgere un ruolo importante nella società e nelle relazioni economiche.

## Opuscolo Quaresima 2019

C'è un passaggio molto forte nell'Evangelii Gaudium che tocca profondamente l'animo di ogni credente e che rappresenta, a mio avviso, una grande sfida intellettuale e morale per ognuno di noi. Scrive Francesco:

Così come il comandamento “non uccidere” pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire “no a un'economia dell'esclusione e della inequità”. Questa economia uccide.

In queste parole molto forti non c'è solo il riferimento tradizionale al «fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione» ma c'è qualcosa di più. C'è la denuncia di una strutturale «cultura dello scarto» che si è radicata profondamente nella nostra società opulenta. La cultura dello scarto è una cultura relativamente nuova e si basa su un unico principio: l'esclusione di tutti coloro che non sono utili. Gli esclusi di oggi, rispetto a quelli al passato, non sono solo degli «sfruttati» ma, come scrive il Papa, sono dei veri e propri «rifiuti», degli «avanzi» di una società individualista e di un processo produttivo che mira solo al profitto senza tenere conto della dignità umana.

Le società occidentali, infatti, attraversate da una profonda crisi antropologica che sta mercificando tutto, persino il corpo degli esseri umani, sono immerse in una diffusissima «cultura del benessere» che finisce per anestetizzare la mente e il cuore delle persone, essenzialmente in due modi: innanzitutto, tramite una «nuova idolatria del denaro»; e in secondo luogo, attraverso la riduzione dell'essere umano «ad uno solo dei suoi bisogni: ovvero «il consumo».

I rischi molto gravi di questa nuova combinazione tra individualismo, utilitarismo e consumismo trovano una originale riflessione nella Laudato Si', che non può essere certamente ridotta solamente ad un'enciclica ambientalista. In quell'enciclica, infatti, da un lato, si può cogliere tutta la drammatica consapevolezza del mutamento epocale che oggi sta attraversando «la casa comune», ovvero il mondo contemporaneo; e dall'altro lato, si può comprendere la denuncia della «radice umana della crisi ecologica». Questa denuncia rappresenta la sfida concreta più importante lanciata dalla Laudato Si'. Una sfida epocale che si configura, essenzialmente, come il tentativo di cercare di porre un freno a quella sorta di «potere ingovernabile» che Francesco ha chiamato il «paradigma tecno-economico». Cioè un sistema di potere – privo di alcuna tensione verso Dio e verso l'umano – che riduce



l'uomo e l'ambiente a semplici oggetti da sfruttare in modo illimitato e senza cura.

### **Un nuovo patto sociale**

Questi richiami al magistero sociale della Chiesa cattolica che ho sommariamente tratteggiato devono però trovare una risposta concreta nella vita quotidiana, altrimenti rimangono solo delle belle parole che il vento porta via con sé. Dare una risposta concreta a queste esigenze, è dunque un compito che interpella la coscienza di ognuno di noi. Interpella me, come pastore, a cui è stato affidato il compito di guidare spiritualmente il gregge del popolo, e interpella tutti coloro che svolgono un ruolo di responsabilità negli enti pubblici, nelle imprese, nelle Università e nei luoghi della decisione politica.

Voglio fare due esempi concreti che si ricollegano ai temi che ho richiamato in precedenza. Il primo esempio, lo apprendo dai giornali e si riferisce alla drammatica situazione della cosiddetta «Terra dei fuochi», in cui allo sfruttamento speculativo del territorio e alla negligenza verso la salvaguardia del paesaggio, si combinano le gesta criminali di un sistema malavitoso parassitario che condiziona l'economia, corrode nel profondo l'animo delle persone e contribuisce a distruggere l'ambiente. A me pare che in questo caso esemplare l'enciclica *Laudato Si'* sia quanto mai attuale e necessita di una reale traduzione e applicazione.

Il secondo esempio, lo tratto dalla mia concreta esperienza episcopale e si riferisce all'altrettanto drammatica situazione della disoccupazione giovanile. Ricordo che circa 20 anni fa, all'indomani del Convegno Ecclesiale Nazionale di Palermo, fu avviato il Progetto Policoro: un progetto pensato come una risposta concreta al problema della disoccupazione giovanile, specialmente nel Mezzogiorno. Nonostante le difficoltà, 20 anni fa sembravano scorgersi dei segnali di speranza e di concreta possibilità di realizzare nuovi posti di lavoro. Oggi, però, a me pare che la situazione sociale, morale ed economica del nostro Paese sia drammaticamente peggiorata. La crisi economica spaventosa che sta attraversando tutta l'Europa ormai da anni – una crisi di origine finanziaria è bene ricordarlo – non ha solo tragicamente aumentato le sacche di povertà ma ha corrosato nel profondo la vita di milioni di persone.

## Opuscolo Quaresima 2019

La precarietà lavorativa a cui sono costretti i nostri giovani è una precarietà iniqua che ferisce mortalmente l'anima di questi giovani. Oggi, più del 40% dei nostri ragazzi è disoccupato. È un dato assolutamente sconvolgente e profondamente ingiusto. In Italia è ormai iniziata una nuova forma di emigrazione. Un'emigrazione di cui si parla poco ma che invece rappresenta un fenomeno estremamente preoccupante. Sono sempre di più i ragazzi che pensano di andarsene via dalle loro città e dal loro Paese. L'emigrazione giovanile, però, non può essere la soluzione. Anzi, rappresenta, a mio avviso, una resa! Un'autentica disfatta sociale!

Molti ragazzi e ragazze, oggi, non sanno più scorgere il loro futuro. A molti di loro è stata tolta la speranza. E questo non possiamo assolutamente permettercelo. Non possiamo, non dobbiamo e non vogliamo togliere il futuro alle nuove generazioni. Perché nel futuro c'è la vita del nostro Paese!

Come rispondere concretamente a tutte queste sollecitazioni? Personalmente, dal mio modesto angolo visuale di pastore di un gregge che percepisco sempre più affaticato da questa crisi economica, avverto l'esigenza, anzi, l'urgenza di un nuovo patto sociale. Come ho già avuto modo di scrivere, noi ci troviamo «di fronte a un'emergenza sociale che oltrepassa ogni diversità politica, religiosa o culturale. Emergenza che ha bisogno dell'aiuto di tutti quegli uomini e quelle donne di buona volontà che, senza perdere tempo in inutili dispute ideologiche, sappiano tramutare il loro impegno in opere concrete.

In cosa dovrebbe consistere, concretamente, questo nuovo patto sociale? Mi limito soltanto a dare delle sollecitazioni e degli spunti.

Il primo aspetto l'ho già in parte indicato: occorre superare i vecchi conflitti sociali e le inutili scomuniche ideologiche. Oggi, il mondo contemporaneo è profondamente cambiato. Possiamo uscire da questa situazione difficile solo con l'aiuto di tutte quelle persone di buona volontà che hanno veramente a cuore il bene comune: in questo caso, il destino dell'Italia e della società europea. Per fare ciò, è necessaria avere una chiara conoscenza del nostro passato e una grande visione del futuro della nostra società.

In secondo luogo, è necessario liberare le energie nuove, cioè valorizzare i talenti che sono presenti ovunque nel nostro Paese. Occorre aiutare le gio-



## *“Riflessioni sui luoghi degli Orientamenti Pastorali” - LAVORO*

vani generazioni, soprattutto le donne, ad avere lo spazio che necessitano per poter esprimere le proprie potenzialità e occorre farle interagire con le intelligenze migliori delle vecchie generazioni. Ciò di cui abbiamo bisogno è, senza dubbio, una nuova alleanza generazionale che è l'unico modo per poter pensare il futuro senza scadere in un disastroso conflitto sociale.

E infine, è quanto mai doveroso ripensare il rapporto tra l'uomo e l'oikos, tra lo sviluppo economico e la «casa comune». Occorre ripensare, cioè, un nuovo stile di vita all'insegna della sobrietà e non del consumismo; una nuova cultura del lavoro che si prefigga di salvaguardare sempre la dignità umana di ogni persona; un nuovo Stato sociale pensato su misura per le imprese e per le famiglie che rappresentano, è bene non dimenticarselo mai, non solo la cellula fondante ma l'architrave su cui si regge l'intera società.

Carissimi amici, come ha detto Francesco parlando agli aderenti dell'Ucid nell'ottobre del 2015, è assolutamente fondamentale sviluppare e promuovere la dottrina sociale della Chiesa cattolica come se fossimo «missionari della dimensione sociale del Vangelo».

Missionari che non partono dal nulla ma hanno degli esempi concreti che forse possono essere ripercorsi. Più di 70 anni fa, nel 1943, durante la seconda guerra mondiale, nel monastero di Camaldoli, nel Casentino, in Toscana, si riunirono alcuni giovani intellettuali cattolici che elaborarono un documento che avrebbe poi influenzato il dibattito pubblico e le scelte politiche degli anni successivi. Vista la difficilissima situazione sociale che stiamo oggi vivendo e questa sempre più palese «terza guerra mondiale a pezzi» che stiamo affrontando, sarebbe forse auspicabile un momento di riflessione ed elaborazione come quello camaldolese.

Carissimi fratelli e sorelle, a tutti voi l'onere e l'onore di poter svolgere un ruolo da protagonisti nel futuro del nostro Paese. E che la protezione di San Giuseppe lavoratore vi ispiri sempre nella vostra opera di apostolato sociale.

## Fake news. Liberazione dalla falsità e ricerca della relazione

di VINCENZO CORRADO

Per inquadrare il fenomeno e cogliere alcuni tratti salienti partiamo dalla definizione del Cambridge Dictionary che definisce le fake news come «racconti falsi che appaiono come notizie, diffusi da Internet o attraverso altri media, creati solitamente per influenzare l'opinione pubblica o come scherzo». La definizione permette di individuare almeno tre caratteristiche di questo genere di contenuti infondati e falsi.

Le fake news hanno una natura mimetica: sembrano vere pur essendo prive di fondamento. L'efficacia di questo genere di contenuti consiste proprio nel mascherare la propria falsità. Un secondo aspetto determinante nella diffusione di questo fenomeno riguarda il ruolo dei social network all'inizio del processo di diffusione e alla sua propagazione. Spiega il semiologo Paolo Peverini, docente all'Università Luiss "Guido Carli": «Se certamente i media conversazionali non possono essere considerati come la causa principale delle fake (la disinformazione non è certamente un fenomeno recente o legato unicamente alla rete) innegabilmente le pratiche d'uso delle reti sociali e le logiche di visualizzazione dei contenuti (mirate a premiare la visibilità dei contenuti a scapito della loro autenticità) giocano un ruolo determinante nel funzionamento delle cosiddette "camere dell'eco". All'interno di queste "camere" gli stessi contenuti vengono reiterati e amplificati a scapito della loro rilevanza, pertinenza, affidabilità, generando una spirale che, come alcuni studi recenti dimostrano, sembra resistere anche ai tentativi di svelamento e smentita» (Agenzia SIR, 4 ottobre 2017).

Quello delle fake – ed è la terza caratteristica – non è semplicemente un utilizzo ludico, bensì manipolatorio di tipo politico e potremmo dire anche ecclesiale. Questo aspetto è molto grave e da non sottovalutare: queste bufale vengono caricate di una forza pragmatica tanto drammatica da manifestarsi con evidenza in forme di intolleranza e odio che ne alimentano la diffusione. Compromettendo, quindi, qualsiasi forma di relazione e intaccando con il loro virus letale anche le nostre comunità.



Cosa fare? Ovviamente non bisogna avere un atteggiamento di resa o subire passivamente le conseguenze negative di un fenomeno ormai largamente conosciuto. Particolarmente significativo e illuminante in questo senso è il Messaggio di papa Francesco per la 52 a Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, “La verità vi farà liberi (Gv 8,32). Fake news e giornalismo di pace”. Scrive il Santo Padre: «Nella visione cristiana la verità non è solo una realtà concettuale, che riguarda il giudizio sulle cose, definendole vere o false. (...) La verità ha a che fare con la vita intera. (...) L'uomo, allora, scopre e riscopre la verità quando la sperimenta in sé stesso come fedeltà e affidabilità di chi lo ama. (...) Liberazione dalla falsità e ricerca della relazione: ecco i due ingredienti che non possono mancare perché le nostre parole e i nostri gesti siano veri, autentici, affidabili. Per discernere la verità occorre vagliare ciò che asseconda la comunione e promuove il bene e ciò che, al contrario, tende a isolare, dividere e contrapporre».

Le fake news sono uno degli elementi che avvelenano le relazioni, proprio perché nascono dal pregiudizio e dall'incapacità di ascolto. «Il più radicale antidoto al virus della falsità – sempre il Papa nel Messaggio – è lasciarsi purificare dalla verità». Solo così potremmo contrastare, sin dal loro sorgere, pregiudizi e sordità, che non fanno altro che stoppare ogni forma di comunicazione, chiudendo tutti in un circolo vizioso. La capacità di ascolto e, quindi, di dialogo esige una maturità umana tale da favorire adattamenti alle diverse e impreviste circostanze.

La buona comunicazione non è solo trasmissione di notizie: è disponibilità, arricchimento reciproco, relazione. Solo con un cuore libero e capace di ascolto attento e rispettoso, la comunicazione può costruire ponti, occasioni di pace senza infingimenti. Tutto questo ci esorta a non arrenderci nella ricerca e nella propagazione della verità, soprattutto nell'educazione dei giovani. Come ricordava Paolo VI (cfr. Messaggio per la 6 a Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, “Le comunicazioni sociali al servizio della verità”, 1972): «L'uomo, e tanto maggiormente il cristiano, non abdiccherà mai alla sua capacità di contribuire alla conquista della verità: non solo quella astratta o filosofica, ma anche quella concreta e quotidiana dei singoli accadimenti: se lo facesse, danneggerebbe con ciò stesso la propria dignità personale».

## Opuscolo Quaresima 2019

Oggi più che mai, quindi, osserva il filosofo Adriano Fabris, docente all'Università di Pisa, «dobbiamo recuperare interesse per la verità. Dobbiamo sapere che dire la verità è possibile e che dobbiamo fare tutti gli sforzi per farlo. Dobbiamo riprendere la nostra motivazione a dire le cose come stanno e a verificare ciò che gli altri dicono. Non è inutile, non è impossibile. È anzi qualcosa di basilare: è la base di ogni nostra interazione con gli altri esseri umani» (Agenzia SIR, 24 luglio 2018). È la base di ogni relazione. Una buona comunicazione, edificata sulla verità, diventa fautrice di autentiche relazioni comunitarie. Al contrario, un fake non fa altro che disgregare.

Una buona comunicazione aggregante è possibile. Certo, è un percorso impegnativo che richiama la fatica e la bellezza del pensare e dell'impegno comunitario nella conoscenza. Il tutto a partire dall'ascolto, ritmato dai giusti tempi del silenzio e del discernimento. È la condizione indispensabile per accogliere ogni parola pronunciata, che si fa carne viva, e coglierne il giusto significato, nella sua storia, gioie e sofferenze comprese. Solo così svilupperemo gli anticorpi necessari per riconoscere limiti e problemi e, nella misura del possibile, vincere le storture comunicative.

Le nostre comunità, in questo, potrebbero davvero contribuire a una diversa cultura e insegnare tanto con profezia e creatività, evitando le sabbie mobili della disarmonia. In che modo? Promuovendo una buona comunicazione di tenerezza; una comunicazione capace di tessere trame di verità; una comunicazione autentica e una comunicazione capace di tenere il tutto (Cfr. Francesco, Discorso ai vescovi del Messico, 13 febbraio 2016).

**Una relazione di tenerezza.** È quella che appartiene a ogni madre. È il sentimento profondo intrinseco alla stessa maternità. La tenerezza comunica la persona, la sua intimità, i suoi segreti. Se è vero che la tenerezza appartiene in modo particolare alle madri, è altrettanto vero che appartiene in modo esclusivo alla Chiesa. E questo non per assimilazione, ma per natura. Chiesa-madre è l'immagine che Papa Francesco più predilige. Come egli stesso ha detto più volte: «La sfida grande della Chiesa oggi è diventare madre! [...] Se la Chiesa non è madre [...] non è feconda. [...] L'identità della Chiesa è questa: evangelizzare, cioè fare figli [...] per questo la Chiesa deve fare qualcosa, deve cambiare, deve convertirsi per diventare madre». La buona comunicazione, quindi, è quella che è capace di conversione.



**Una relazione capace di tessere.** Proprio perché Chiesa-madre, le nostre comunità non possono che essere promotrici di unità. Non si è mai vista, infatti, una mamma che divide anziché unire. E se ciò avviene, è sicuramente contro-natura. Torna alla mente l’episodio biblico narrato nel primo libro dei Re (3,16-28), quando Salomone, uomo di grande saggezza, a cui Dio ha dato la capacità di saper distinguere il bene dal male, permette il trionfo della verità sulla menzogna dinanzi alla contesa di due madri. Salomone, dopo aver chiesto chi fosse la vera madre e aver ricevuto l’ovvia risposta da entrambe, propone di dividere il bambino in due. La vera madre non avrebbe mai permesso che il figlio morisse a rischio di non vederlo mai più. Ed è così anche per la Chiesa, in tutte le sue forme ed espressioni: l’unità nella verità non accetta mormorazioni e maldicenze che dividono. Ecco perché una buona comunicazione non può accettare compromessi e rinunciare all’obiettivo primo: la verità! Una relazione attenta e autentica. L’attenzione e la vicinanza richiedono empatia, disponibilità, arricchimento reciproco. In una parola: ascolto! E questo vale, soprattutto, a livello ecclesiale. Ascolto attento con il desiderio di andare oltre, di “riscaldare il cuore”. La buona comunicazione si fonda sull’ascolto.

**Una relazione che promuove unità.** È il punto focale e l’orizzonte cui guardare. È il leitmotiv del magistero di papa Francesco. A essere chiamato in causa non è solo il collegio episcopale, i sacerdoti o i religiosi/e, ma tutto il popolo di Dio. L’insieme e l’unità indicano una strada ben precisa: la comunione! La Chiesa stessa, d’altronde, come insegna l’ecclesiologia, è “mistero di comunione”. Se ciò viene preso sul serio, allora questa realtà originaria deve manifestarsi nella vita d’ogni comunità ecclesiale e deve funzionare come norma di vita. La comunione è dimensione costitutiva della Chiesa. Ecco la buona comunicazione, quella che ravviva le relazioni, promuove comunione. Che poi, a dirla tutta, comunione è l’altro nome di comunicazione.





